CALVI E I CADORINI

MEMORIE STORICHE E BIOGRAFICHE

DI

ANTONIO RONZON

—

TAI DI CADORE,
Tipografia Comunale Cadorina
1875.

CALVI E I CADORINI

MONUMENTO INAUGURATO A PIEVE DI CADORE
il 14 Agosto 1875

A PIETRO FORTUNATO CALVI
ED AI
MORTI COMBATTENDO CON LUI
PER LA PATRIA INDIPENDENZA
NEL 1848

CALVI E I CADORINI

MEMORIE STORICHE E BIOGRAFICHE

DI

ANTONIO RONZON

—

TAI DI CADORE,
Tipografia Comunale Cadorina
1875.

AI VALOROSI DIFENSORI DEL CADORE

NEL 1848

—

Vincet amor patriae laudumque
immensa cupido.

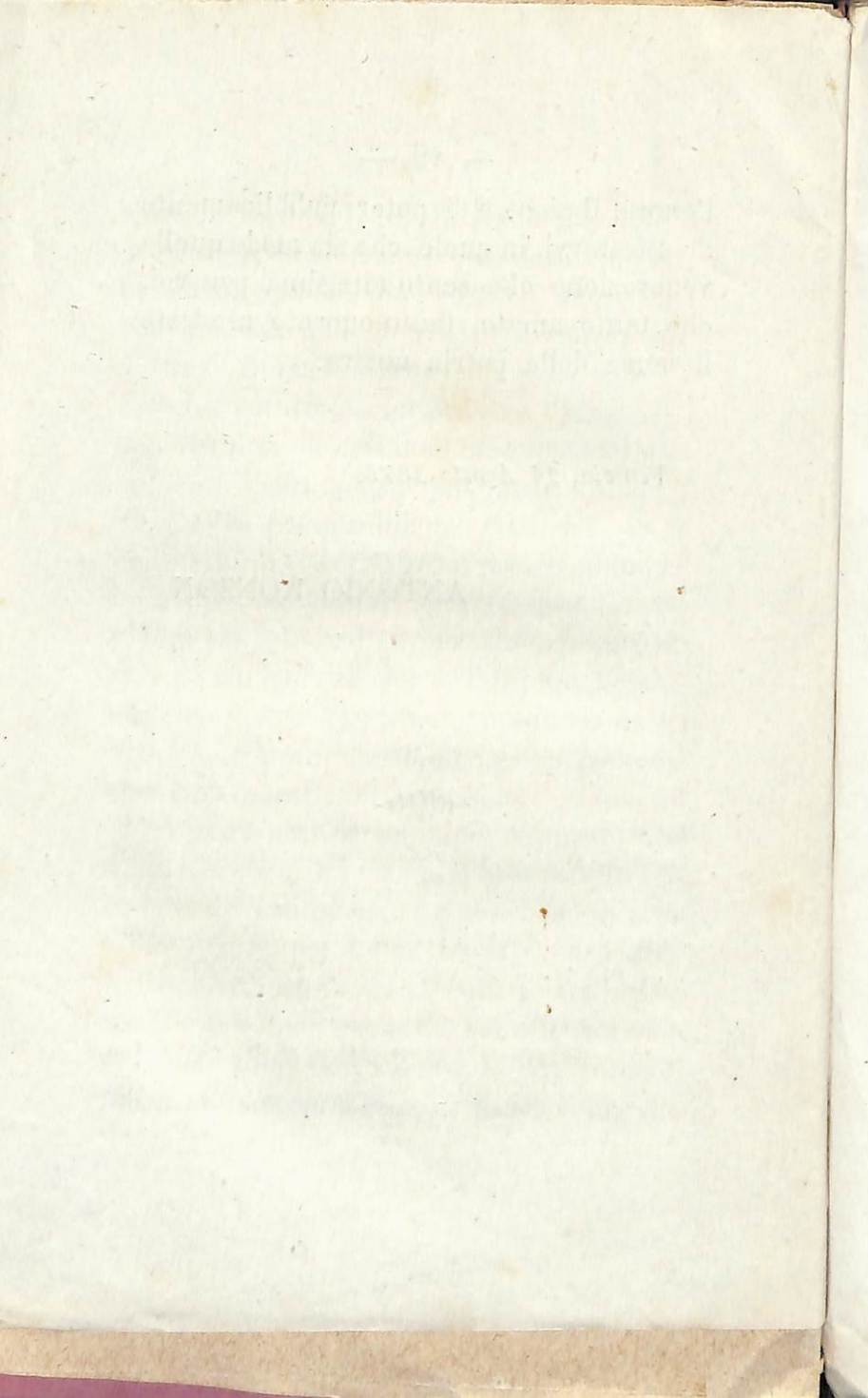
A Voi, che nel memorando anno 1848 offriste così strenuamente il braccio e così volonterosamente il cuore alla difesa della patria, è dovuto questo libretto. Esso narra sommariamente i fatti gloriosi vostri e i fatti e la vita del vostro Capitano. Ben avrei voluto nominarvi tutti, e tutti minutamente narrare gli atti di concordia e di valore, le gioje, i dolori, i sacrificii di quel tempo, ma i limiti, che fui costretto porre a questa Memoria, non lo permisero. Ciò sarà compito della storia, ch'è pur dovere scrivere una volta, e che si scriverà. Anzi vi posso dire che un'egregia persona, che prese parte principalis-

sima ai fatti del 48, la tiene già quasi pronta questa storia, e a quest'ora l'avrebbe anche pubblicata, se forti motivi di convenienza non la avessero consigliata a tirare innanzi ancora un poco. Ma io non ho potuto lasciar passare l'occasione opportunissima dell'inaugurazione del Monumento Calvi senza pubblicare almeno un magro compendio de' fatti del 48 e della vita di Calvi. Presto presto adunque ho rifuso, ampliato, corretto quel lavoro già pubblicato nel primo Almanacco Cadorino, ed ho fatto saltar fuori quello che oggi vi presento, steso appunto sopra le ample memorie che quell'egregia persona con rara gentilezza mi affidò.

Accontentatevi adunque di questo povero bozzetto, ch'io do' alla luce con più coraggio del solito, sicuro come sono di fare bella figura, perchè in questo caso non è lo scritto che rende belli i fatti, ma sono i fatti che rendono bello lo scritto; e i fatti sono tanto belli. Io mi chiamo fortunato abbastanza che mi sia concesso

l'onore, il piacere di poter pubblicamente manifestarvi in quale che sia modo quella venerazione che sento altissima per voi, che tanto amato, tanto onorato rendeste il nome della patria nostra.

Venezia, 14 Agosto 1875.

ANTONIO RONZON

CALVI E I CADORINI

—

La storia delle invasioni e delle scorrerie di bande germaniche nel Cadore e per il Cadore, come delle lotte e delle resistenze da parte de' Cadorini per difendere il natio terreno, non ha certo principio dall'epoca moderna. Oserei anzi dire esser essa antica quanto la storia del Cadore, ponendo mente alle condizioni politiche e topografiche di questa estrema contrada, porta, cittadella settentrionale di quest'Italia sempre invasa, sempre corsa da germaniche bande, fino d'allora che Mario fiaccava ne' Cimbri e ne' Teutoni, discesi per la Rezia, i primi tedeschi penetrati in Italia,(101-102 a. C.). A non dir nulla del tempo che corre dalle origini fino al cessare della signoria de' caminesi (1335) tempo incerto, durante il quale, se non si può negare che sieno avvenute delle invasioni, non si sa d'altra parte determinarle con sicurezza, trasportiamoci al sec. XIV. L'anno 1341 l'imperatore Lodovico il Bavaro tolse insieme col Tirolo anche il Cadore a Giovanni di Carintia, che con suo fratello Carlo di Moravia, ne aveva assunto per la convenzione di Feltre del 1337 il protettorato nel debole e breve dominio di Verde da Camino e delle figlie, e lo infeudò a suo figlio, il marchese di Brandeburgo, che lo subinfeudò al tirolese Engelmaro di Villandres, facendolo signore e capitano generale del Cadore. Engelmaro sarebbe adunque il primo

tedesco, di cui si sappia con sicurezza esser venuto a prender possesso del Cadore. Ma ai Bavari e ad Engelmaro ritolse colle armi il Cadore il patriarca Bertrando nel 1347. I Cadorini e i patriarcali condotti da Federico Savorgnano si scontrarono coi soldati di Engelmaro e li vinsero e li fugarono, il 2 o 3 maggio di quest'anno a Bottestagno nei luoghi istessi in cui più volte si scontrarono dappoi i Cadorini, e negli stessi giorni in cui cinque secoli dopo fugavano soli altri tedeschi. Nel 1413 troviamo di nuovo i Cadorini a Bottestagno, guidati dal prode Negrone Possilio di Pescul, disposti a resistere agli Arciducali, che minacciavano di passare per il loro territorio (*).

Ma l'epoca gloriosa delle lotte e delle resistenze è il cinquecento. Quel periodo di tempo che corre dal gennajo 1508 al dicembre del 1511 fu tutto un andare e venire di nemici, una serie di invasioni, d'incendii, di saccheggi da parte dei Tedeschi e di lotte, di resistenze, di vittorie gloriose e di sconfitte non men gloriose da parte de' Cadorini. I quali condotti da Barnaba Barnabò di Domegge, combattono primamente il 23 gennajo a Bottestagno contro i soldati di Massimiliano imperatore, guidati da Sistraus, ma abbandonati dagli Ampezzani, non resistono e neppure possono sostenere l'impeto del preponderante nemico alla Chiusa; Sistraus si fa adunque padrone del Castello. Ma il 2 marzo quei medesimi Cadorini, guidati pure dal Barnabò e dal prode Matteo Palatini, insieme coi veneti, guidati dall'Alviano, sul piano di Rusecco fanno

(* Ciani Stor. del Pop Cad. P. I. pagg. 344 e seg. e pag. 384.

ben pagar cara la vittoria ai tedeschi, che vengono terribilmente sbaragliati, lasciando sul terreno 1800 morti. Il 10 aprile dello stesso anno ritentano i tedeschi l'entrata per Montecroce, ma spaventati dal solo suono d'un corno rifanno più che presto la via. Nel luglio del 1509 resistono i Cadorini per circa due giorni e due notti continue presso Cibiana e Valle al principe di Noltz penetrato in Cadore per la valle Zoldana con ottomila uomini e 14 cannoni; devono cedere, ma solo a forze di gran lunga superiori e non prima d'aver steso sul suolo centosessanta tedeschi. E quando gl'imperiali dopo d'aver invaso e saccheggiato il Cadore discendono a Belluno e se ne impossessano, i nostri per consiglio del gran patriota Bartolommeo Costantini, lor tengono dietro, li cacciano e riacquistano alla Repubblica la città.

Quindi tornano in Cadore per prepararsi a nuove resistenze e nel novembre del 1509 a Vallesella insieme coi veneti, capitanati da Pietro Corso e da Leonardo da Prato, sbaragliano altri imperiali scesi per il Mauria, condotti dal principe d'Hanault. Nel 1510 un drappello di Cadorini assalta il predone Felzer che infestava l'Agordino e viene alle mani coi tedeschi del Lichtenstein, che svaligiavano i carrettieri, e ajuta le truppe venete a riacquistare Belluno, caduta nelle mani del medesimo Lichtenstein. Ma negli ultimi mesi del 1511 dopo aver preso Bottestagno rientrano i tedeschi inferociti in Cadore per la valle del Boite, guidati dal Regendorf, bombardano il castello e tutto ciò che loro si para dinanzi incendiano, distruggono: nulla lasciano d'intatto quei crudi. Tutto il Cadore è una ruina, ma il nemico non ha conquistato che ruine;

i Cadórini senza pane e senza tetto si ricoverano non vinti ne' boschi e quando i tedeschi, perduta la speranza di conquistare gli animi e dato sfogo alla loro libidine di sangue e di ruine, abbandonano il paese, si raccolgono il 21 dicembre sulle rovine del castello a deliberare sulle sorti della patria infelice, ma ancora viva e grande nelle loro anime generose. (*)

Dal 1511 al finire del secolo XVII altre invasioni militari non avvennero in Cadore, nè i Cadorini sostennero altre lotte, se non si voglia dire delle eterne, accanite questioni, che fino al 1747 ebbero cogli Arciducali e coi limitrofi Tirolesi per cagion de' confini. Solo nel 1735, accesasi la guerra tra i Gallo-Ispani e gli Austriaci, i nostri padri videro passare per il loro territorio, consenziente la Repubbblica, cinquemila imperiali, condotti dal re di Wirtemberg e da altri, gli avi di quelli che meno d'un secolo dopo doveano fermarsi come padroni. (**)

Venne la rivoluzione francese, venne il 1797.

E la via d'Ampezzo e la valle del Boite erano riaperte alle austriache invasioni, come la valle del Piave alle schiere francesi di Massena spingentisi in su a contrastare il passo agli Austriaci e a portare fino all'ultimo lembo d'Italia le conseguenze di quel moto meraviglioso. Agli 11 di maggio i Francesi erano in Cadore a distruggere il passato, e al principiare del 1798 vi entravano gli Austriaci e ristaurare il passato, meno il padrone, chè padroni erano essi. Nel 1801 i Francesi erano per ritornarvi ancora, ma nuove vicende di quella lotta austro-francese ripristinavano nel-

(* Ciani Op. cit. P. II Pag 163—225.
(** id. id. P. II. pag. 457.

l'aprile e riconfermavano l'austriaco governo fino al 1805, quando nuove vittorie de' Francesi sull'Adige, li rifacevano padroni di tutto il Veneto, e il Cadore cessava d'essere la Comunità Cadorina per divenire una viceprefettura del *Dipartimento del Piave* e un feudo, un ducato dell'Impero francese. Intanto l'Austria preparava nuova guerra, e dall'aprile del 1809 al marzo del 1810 il Dipartimento del Piave fu da ogni parte teatro di passaggi, d'invasioni, di scontri fra tedeschi e francesi. Gl'insorti Tirolesi principalmente non facevano nel Cadore che continue scorrerie e requisizioni e saccheggi; il 10 maggio del 1509 i croati dello Zuccheri, battuti e respinti dai francesi di Rusca a Perarolo, si ritiravano per la via d'Auronzo e di Misurina abbruciando ponti e paesi, e lasciando ovunque traccie del loro infausto passaggio. Ogni momento si cangiava di padrone, e il povero Cadore intanto, posto ai confini, angariato prima d'ogni altro paese da francesi e austriaci; ambo stranieri, ambo crudeli, privo dell'avita libertà, delle leggi avite, ignaro del suo avvenire, non poteva che essere misero spettatore d'una lotta nefanda, non poteva che soffrire e tacere. Di guisa che quando nel 1815 tornarono gli Austriaci per fermarsi stabilmente, dopo le angustie, le angherie, i danni di circa 20 anni continui di politici rivolgimenti, pur d'esser tranquillo una volta, sarà parso al Cadore anche poca sciagura, anche il male minore, quello di vedersi trasformato in due Distretti dell'Austria.

Ma se l'antico era scomparso, non ne scomparve mai la memoria; e l'amore a Venezia da una parte, dall'altra l'odio inveterato contro i prepotenti vicini insieme col nobile proposito, col na-

turale istinto della difesa del suolo natio, s'erano perpetuati ne' Cadorini di padre in figlio come un dovere, come un sacro retaggio. Era adunque indubitabile che dalla rivoluzione del marzo del 1848 dovesse il Cadore restare profondamente commosso. Chi chiamava era Venezia; il nemico da combattere era l'austriaco; chi lo avrebbe più trattenuto? chi avrebbe potuto dubitare dell'esito?

Come i Cadorini abbiano ripetute le glorie del cinquecento, come anzi sieno risorti oltre l'antico onore, come sieno stati degni della moderna non men che dell'antica Venezia, e degni dell'Italia; come infine Pietro Fortunato Calvi, il capitano de' Cadorini, sia stato degno del monumento che gli ha eretto il Cadore e della festa che gli si fa, lo dica il sommario che de' fatti del 48 in Cadore e della vita del martire e dell'eroe, io mi propongo di scrivere brevemente.

I.

Non appena giunse a Pieve di Cadore la notizia dei fatti del 22 marzo a Venezia, come scintilla elettrica si propagò per tutti i villaggi. Gli animi di tutti profondamente commossi sentirono le voce di Venezia e furono tutti per lei, tutti per la difesa. Or mentre, partite le austriache autorità, tutte le città del Veneto si costituivano in Comitati e in Governi Provvisorii e tutte una dopo l'altra e subito facevano adesione al Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia, anche il Cadore non fu secondo ad alcun altro paese nel prepararsi con energia, con amore, con fede ai nuovi eventi, ai nuovi destini della

patria. L'iniziativa, com'era dovere, partiva da Pieve, a merito di quella deputazione comunale, a capo della quale stava l'ardente patriotta Massimo Coletti, che fu senza dubbio il principale agitatore e promotore delle cose nuove, e che coadiuvato da altri benemeriti, volle, volle, fortemente volle sia l'unione, sia la difesa ad onta di pochi retrivi che gli stavan d'attorno. Fino dal giorno 22 marzo si aprì a Pieve l'arruolamento della Guardia Civica e il giorno 24 vi convennero tutte le rappresentanze del Distretto per la costituzione di essa in tutti i paesi, esempio che fu seguito tosto dal Distretto d'Auronzo; si radunarono quante e quali armi potevansi trovare in paese, e in mancanza di queste si prescrisse la fabbricazione di lancie, si presero insomma le disposizioni d'urgenza per l'ordine pubblico in tutti i paesi. Ma conveniva sentire la volontà di tutto il Cadore, e perciò saggiamente il Municipio di Pieve con una circolare del 27 marzo invitava tutte le rappresentanze comunali del Cadore ad una generale adunanza per il 1°. aprile nel palazzo dell'antica Comunità, per deliberare sulle disposizioni da prendersi nelle gravi esigenze della patria.

Sempre memorando resterà tra i fasti della Storia Cadorina il giorno 1.° aprile 1848. Il mattino di questo giorno Pieve brulicava d'un insolito concorso di gente, che da ogni parte veniva. Dall'andar affannoso, dal parlar concitato, dal volto composto ad una dignitosa serietà si poteva facilmente arguire che un grave affare occupava quel giorno gli animi di tutti. Con mirabile accordo tutto il Cadore avea riposto all'appello di

Pieve, tutte le rappresentanze comunali e varie altre egregie persone erano convenute nella sala della Comunità. Compariva quel giorno nell'aula, sostenuto sulle braccia di due rappresentanti, un vecchio ottuagenario, e di mezzo all'onorevole consesso prendeva la parola e incominciava dal benedire commosso la campana dell'arrengo, che dopo cinquant'anni di silenzio, faceva sentire i suoi solenni rintocchi e chiamava a generale Consiglio i figli del Cadore. Indi per prima cosa proponeva che, tolta la fatal divisione del Cadore in due Distretti, ravvivata dal soffio del patrio entusiasmo e confermata dalla mirabile concordia de' rappresentanti del paese, si instaurasse bella come un tempo l'antica Comunità Cadorina. Quel vecchio era Alessandro Vecelli. Alla nobile proposta fe' plauso l'Assemblea tuttaquanta, saviamente ritenendo che prima e necessaria cosa ne' gravi momenti della patria fosse l'unità.

Una voce sola si fe' adunque sentire, e fu che al Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia si facesse conoscere l'esultanza del Cadore per il risorgimento dell'amatissima Repubblica e la sua piena volontà di darsi ad essa risorto in una nuova Comunità Cadorina. A far presenti tali desideri al Governo Provvisorio furono delegate sei persone cioè: Giuseppe Bettina, Giuseppe Lazzaris, Melchiorre Bombassei, Domenico D.r Tomasi, Giambattista Antonio Zanetti e Giovanni D.r Meneguzzi, e furono autorizzate a servirsi di quei mezzi, che più fossero efficaci ed opportuni per ottenere lo scopo desiderato. (1) E le sei persone delegate accompagnarono il verbale della radu-

(* Verbale dell'adunanza 1 aprile 1848.

nanza, sottoscritto da tutti i convenuti; col seguente indirizzo:

Al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta
Il popolo devotissimo del Cadore

« Un popolo di trentacinque mila anime, democratico essenzialmente per le vetustissime sue civili istituzioni, per la sua indole e per i suoi costumi; un popolo ch'era fedelissimo dell'antica Repubblica di Venezia; il Popolo Cadorino viene a mettersi in seno della Risorta Repubblica Veneta con quel cuore, con quell'affetto con cui erasi gittato in seno dell'antica nel 1420.

« Ma perchè l'adesione alla nuova Repubblica dev'essere dignitosa e nazionale; intende il Cadore di presentarsi alla stessa non già diviso in due Distretti di Pieve e di Auronzo, nei quali fu smembrato da' politici rivolgimenti, ma in quella unità di territorio e di amministrazione nella quale lo riceveva e lo conservava la Repubblica di S. Marco.

« Per questa unità di territorio, il Veneto Dominio considerava il Cadore quale il baluardo de' suoi Stati a queste parti; e non senza ragione intitolava suoi *fedelissimi* i Cadorini, nè senza giusta causa volle premiata la loro *fede*, la loro *sincerità* col dono del sale nel 1511 e con altri privilegii.

« Ma se questa unità del paese viene reclamata dalla sua situazione, trovandosi sulle porte d'Italia, essa corrisponde non manco alle vedute sapienti di questo Governo Provvisorio, il quale ha già fatto conoscere che la maggior semplificazione dell'amministrazione, congiunta alla possibile

unione de' corpi, costituirebbe la base politica della nuova Repubblica.

« I Cadorini per tanto, che in solenne adunanza espressero concordi i loro voti nell'unito atto 1°. aprile 1848, si presentano a mezzo de' sottoscritti loro rappresentanti a questo Governo e domandano rispettosamente:

« Che nell'organizzazione della nuova Repubblica il Cadore coi suoi trentacinque mila abitanti, sia considerato come un solo corpo civile, abbia una sola amministrazione politica, una sola amministrazione della giustizia.

« Se sarà così, il Popolo Cadorino, che colla fatta domanda non ferisce nè le convenienze, nè gl'interessi estranei al Cadore, superbo dell'acquistata sua nazionalità, si reputerà non indegno di esser aggregato alla nuova Repubblica, alla quale promette l'attaccamento e la fedeltà, che aveva promesso e mantenuto all'antica.

« Domenico Tomasi, Giovanni Meneguzzi, Giuseppe Lazzaris, Giuseppe Bettina, Melchiore Bombassei, Gio: Batt. Ant. Zanetti. »

Prima che tali fatti si compiessero, anzi subito allo scoppiare della rivoluzione i Cadorini dimoranti a Venezia non avevano mancato di richiamare l'attenzione del Governo Provvisorio sul Cadore. Alla testa di tutti e anima di tutti erano il grande patriotta Prof. D. Natale Talamini e l'egregia donna Chiara Sampieri-Coletti. Alla Madonna dell'Orto essi discutevano gl'interessi cadorini e prendevano i concerti sui mezzi di giovare alla loro patria; erano i veri e fedeli interpreti delle aspirazioni, de' desiderj, de' bisogni de' loro compatriotti presso il Governo Provvisorio. Però sempre lo sollecitarono insisten-

temente e per armi e per ogni altra cosa che fosse necessaria al Cadore, e fin dalle prime gli attestarono i forti propositi di fede e d'amore che i Cadorini portavano a Venezia, e fu certo in conseguenza di questo che si pubblicava e mandava il seguente onorifico indirizzo:

AI POPOLI DEL CADORE

« Voi che allo straniero faceste più volte sentire come il vostro braccio sia non meno forte a combattere i nemici che il cuore ad amare gli amici; Voi che nelle chiese vostre conservate ricordanza viva delle patrie vittorie vostre; Voi che l'antica Repubblica chiamò fedelissimi e che tra i primi vi uniste cordialmente alla nuova, vedrete gli antichi privilegi vostri mutati in comuni diritti. Voi che nel puro cielo de' vostri monti respirate com'aria la libertà vi sentirete più liberi e lieti pensando che a questo retaggio prezioso partecipano i vostri fratelli. Conservate intatta la schiettezza degli antichi costumi da cui viene costanza al sentire e al vivere dignità. Il tesoro delle tradizioni e delle consuetudini è tra tutti il più sacro. Cadorini, credete all'affetto nostro e noi al vostro crediamo, perchè sappiamo bene che le anime sincere sono le più generose ed ardenti. »

Venezia, 5 Aprile 1848.

Il Presidente MANIN

TOMMASEO

Quando poi il Cadore si votò legalmente a Venezia la commissione eletta e rappresentarlo, secondo la facoltà accordatale dall'assemblea,

subdelegò alla sua volta con atto 6 aprile i signori Agostino Coletti e Bortolo Lazzaris a presentare l'indirizzo e l'adesione dei Cadorini al Governo Provvisorio e così rispondeva il presidente Manin l'11 Aprile:

« Il Governo Provvisorio ricevette con gioja l'indirizzo delle popolazioni del Cadore, esprimente sentimenti tanto generosi in favore di questa Repubblica . . . . . esso apprezza assai quest'unione perfetta, ricordando il nobile vostro passato e il vostro antico attaccamento alla Repubblica di S. Marco . . . . voi avete potentemente contribuito alla sua difesa e alla sua potenza, voi vi contribuirete ancora quante volte la patria lo esigerà . . . . . »

Nel frattempo in Cadore si lavorava con alacrità meravigliosa. L'adunanza del 1° aprile avea dato alle cose un indirizzo grandioso. Tutte le armi che si poteano trovare, armi d'ogni specie, purchè ce ne fossero, s'erano tirate fuori, e forniti di queste alcuni drappelli de' più animosi, erano andati a tenere in sorveglianza il malsicuro confine d'Ampezzo e di Montecroce. Le civiche d'ogni paese si andavano velocemente organizzando; d'accordo col Governo Provvisorio di Belluno, che avea spedito in Cadore l'ing. Brambilla, si aveva anche iniziata la fortificazione de' punti più importanti, come di Venàs e di Vallesella di S. Vito. Le miniere d'Auronzo poi fornivano il piombo, le signore di Pieve andavano preparando cartucce; ma le armi erano pur meschine, erano pur poche. Quindi il Municipio Centrale di Pieve faceva continue istanze al Governo di Venezia per armi e i patriotti Cadorini, principalmente il Prof. D. Natale e Sig. Agostino Coletti tanto

insistettero colle domande, che oltre ai 200 stutzen con poche centinaia di libbre di polvere, ottenuti e spediti ai primi d'aprile, poterono alla metà dello stesso mese ottenere e spedire altri 200 stutzen, 5 cannoni e 1650 libbre di polvere da fuoco in 10 barili. Ed ogni volta che arrivavano armi in Cadore era una festa, si andava incontro ai carri che le conducevano, e se li scortava come in trionfo. Ma quando erano distribuite, si trovava che erano sempre poche in confronto delle tante braccia che volevano adoperarle.

Ma ciò che più si faceva desiderare era un capo che guidasse gli animosi e valenti alpigiani nel difficile mestiere dell'armi ed anche per questo era stato tante volte sollecitato il Governo Provvisorio dai soliti Cadorini dimoranti a Venezia, e il Governo Provvisorio, fatto persuaso dell'importanza strategica del Cadore, e conscio dell'ardente volontà de' suoi abitanti di difendersi ad ogni costo, aveva designato come capitano de' Cadorini certo Sernaggiotto di Treviso, già ufficiale nell'esercito austriaco; ma a questi vennero poi affidate altre mansioni.

Circa alla metà d'aprile era venuto a Venezia ad abbracciare la madre e il fratello il Sig. Luigi Coletti, il quale come soldato della prima crociata trivigiana era partito da Treviso fino dal giorno 29 marzo, aveva preso parte a molte scaramuccie cogli austriaci sul Vicentino e ultimamente con pericolo della vita al fatto di Sorio dell'8 aprile. Pochi giorni dopo del suo arrivo il Presidente Manin lo fece chiamare, e a lui accorso subitamente, presentava un giovane,

dichiarandogli essere quello il Capitano che il Governo Provvisorio destinava per il Cadore, ed ordinandogli di partire insieme con lui e di concertare coi suoi patriotti d'accordo col capitano quel sistema di difesa che si fosse riputato migliore, dando ad ambedue il relativo Decreto e le credenziali governative. (Gov. Provv. di Venezia, Decret. 13 aprile 1848 n. 267 e 17 aprile n. 350).

Quel capitano era P. Fortunato Calvi.

Egli aveva allora 31 anno; era un giovane di belle ed amabili forme, alto della persona e ben tarchiato del petto e delle spalle; avea occhio vivace, colorito piuttosto bianco, avea mustacchi e barba e capelli biondi; era nobile nel contegno, maestoso nell'aspetto ad onta che dal suo volto spirasse sempre sorriso, come testimonio indubbio del candore dell'anima sua. Egli era nato il 17 febbrajo del 1817 a Briana, ridente ed ameno paesello a poca distanza da Noale. Suo padre era Federico Calvi, sua madre Angela Meneghetti. Fino dall'infanzia formò la compiacenza e la delizia della madre, alla quale era così affezionato che mai non le si staccava dal fianco, e fu certo questo amore, che gl'inspirò poi pensieri tanto nobili, tanto generosi ne' momenti più difficili della vita. Da Briana dov'ebbe i primi rudimenti di lettura da quel parroco, Pietro passò a Padova dove il padre copriva un posto d'impiegato politico ed amministrativo e dove avea fatto venire l'intera famiglia. Compiuto che ebbe quivi lo studio elementare ed anche il primo anno di ginnasio, suo padre, desideroso di farlo percorrere la carriera militare, ottenne che fosse ricevuto come alunno nel collegio militare di

Vienna. Nel 1831, a 19 anni ne usciva col grado di alfiere e quindi avanzava nei gradi sino a diventar primo tenente e poi capitano nell'arma di fanteria, reggimento Winpfen. Durante il suo militare servigio nell'esercito austrico aveva dimorato molt'anni a Venezia, dove coi modi gentili ed affabili si aveva guadagnate le simpatie di quanti lo conoscevano e dove anche, dicesi, avea posto amore a certa Teresa Duodo da cui nol divisero che l'esilio e la morte.

Intanto era giunto il 1846. Pietro, italiano amava l'Italia, ma era capitano dell'Austria! Quante volte il generoso si sarà seco medesimo sdegnato di vedersi vestito dell'assisa dello straniero! quante volte, passando per la storica piazza di San Marco, dinanzi a monumenti che gli ricordavano glorie tutte italiane si sarà sentito destare in petto un fremito, ch'era come il primo olocausto alla nascente libertà della patria! — Un bel giorno sul finire del 1846, gli capita l'ordine di partire per Gratz: la diffidente politica austriaca, avea forse intraveduto in lui qualche cosa che non poteva piacerle, e sotto un pretesto qualunque ne aveva ordinato il trasloco. Ma lungi da Venezia, ove lasciava delle care memorie, e nella solitudine di Gratz, Calvi matura il suo disegno e quando nel marzo del memorabile anno gli giunge la nuova de' moti nazionali, rassegna senza indugio le sue dimissioni dal grado di capitano e, senza aspettare che sieno o meno accettate, anzi prevedendo che non lo sarebbero, parte. Più della forza del giuramento che lo tiene legato ad un esercito straniero, può nell'animo suo l'amor della patria e il desiderio grandissimo di servire come

soldato in un esercito nazionale. Arrivato fra mille pericoli a Trieste di qui sopra barca peschereccia per nuovi pericoli giunge a Venezia, che avea già portato fuori del carcere in trionfo Manin e Tommaseo e che s'era costituita in Governo Provvisorio, ed offre tutto sè stesso a pro della patria risorta, e quel Governo Provvisorio lo crea capitano del Cadore.

Coll'incarico adunque di dirigere la difesa del Cadore Calvi partiva da Venezia il giorno 19 aprile e in compagnia di Luigi Coletti arrivava a Pieve la sera del 20 e prendeva alloggio in casa dei fratelli Coletti, dandosi ben tosto a studiare il piano di difesa. Prima dell'arrivo dei due, a Pieve aveano già costituito una specie di Comitato di difesa nelle persone de' cittadini Gioachino Wiel, Domenico Tomasi, Giovanni Meneguzzi e Luigi Coletti. Ma tale Comitato, fatto da pochi, non tanto teneri delle cose nuove, era del tutto irregolare ed illegale. Quindi il Coletti lo disapprovò altamente, rifiutando di farne parte, e consigliò invece che, onde procedere con tutta legalità ad un accordo uniforme e aderire anche agli ordini e desideri del Governo Provvisorio, s'avesse ad interrogare il paese una seconda volta. Quindi, accolta la savia proposta, il Municipio Centrale di Pieve diramò il giorno 21 a tutte le rappresentanze Comunali del Cadore una Circolare, colla quale s'invitavano nuovamente per il giorno 25 aprile a generale assemblea. E diffatti con non meno mirabile accordo del giorno primo del mese convennero anche il 25 tutti i rappresentanti comunali del Cadore, i corpi delle guardie civiche ed altre persone notabili dei due

Distretti. Questa seconda adunanza fu imponente anzi più della prima, inquantochè alle feste, agli entusiasmi de' primi giorni era succeduta una calma riflessiva ch'era a tutto dire il pensiero, il grande pensiero della difesa della patria, che andava facendosi sempre più urgente. La deputazione di Pieve, fatti manifesti all'assemblea i desiderii e la volontà del Governo Provvisorio, presentò il capitano ch'era stato destinato a dirigere le operazioni militari in Cadore. Calvi fu salutato con applausi, ai quali rispose con un breve discorso nel quale, oltre alla simpatia e alla fiducia che la nuova repubblica riponeva nel Cadore, manifestava anche la sua grande soddisfazione di essere eletto capo d'un popolo così ben disposto ad emulare gli avi nella resistenza al tedesco; e la deliberata volontà di offrir tutto anche la vita a pro delle patria. Discusse pertanto le gravi questioni del momento, si costituì un *Comitato di difesa* composto de' cittadini: Dott[r] Luigi Coletti di Pieve, Ing[re] Osvaldo Palatini di Pieve, Antonio Serafini di Valle, Giambattista Cadorin di Lorenzago, Giovanni Osta di Padola, Osvaldo Vecellio Larice d'Auronzo.

La residenza del Comitato fu stabilita a Pieve; esso doveva entrare subito nelle sue funzioni *esclusa ogni rinuncia*, aveva pieni poteri in tutto ciò che risguardava l'oggetto della sua istituzione e sua attribuzione era di cooperare e disporre per la difesa interna ed esterna del paese di concerto col capitano Calvi, al quale spettavano la disposizione delle forze e la ordinazione de' presidii. (1)

In quella medesima adunanza erasi costitui-

(1) V. verbale dell'adunanza 25 aprile 1848

to anche un *Comitato Politico*, composto de' cittadini: D.r Giovanni Meneguzzi, Gioachino Wiel, Dott. Domenico Tomasi, Giuseppe Bettina, Andrea Vecellio Larice, Don Giambattista Zanetti, Bortolo De Pol e Mariano Talamini. Sua attribuzione dovea essere quella di dirigere politicamente il Cadore, di vegliare agli interessi ed amministrazioni de' Comuni e al buon ordine in generale della contrada, e dovea entrare in funzione solo allora che fosse stato confermato dal popolo mediante i Comizi; ma in effetto non entrò mai in funzione, nè diede mai il più piccolo segno di vita; di modo che il Comitato di difesa, durante il tempo della resistenza ebbe, come a dire, la dittatura militare del Cadore.

Le cose intanto stringevano: gli Austriaci, che così facilmente aveano abbandonate le venete provincie, incominciavano già a impossessarsene di nuovo. Ed è cosa degna da notarsi che appunto al momento che si stava stendendo e firmando quell'atto rivuluzionario e tanto compromettente, qual'era il verbale dell'adunanza del 25, entrava nella sala agitato Luigi Galeazzi di Perarolo, portando a mano alzata una stampiglia della capitolazione di Udine e l'annunzio che gli Austriaci erano in marcia verso il Piave. Questo annunzio fu un fulmine a ciel sereno; a toglierne la sinistra impressione valsero alcune energiche parole dette da Luigi Coletti prima in sala e poi dalla gradinata al popolo assembrato sulla piazza. Fra le grida adunque di — *Viva l'Italia! viva Pio Nono! viva la Repubblica!* l'atto fu steso e firmato e quando i membri dell'assemblea uscirono dalla sala furono accolti dal popolo affollato coi segni più vivi di festa e simpatia, tanto che la

notizia, che avrebbe dovuto sgomentare, valse per lo contrario a mettere in tutti un più ardente desiderio d'operare e di far presto.

Era il dì di S. Marco e la seconda festa di Pasqua. La chiesa di Santa Maria di Pieve accoglieva quel giorno una folla straordinaria. L'arcidiacono, attorniato da' suoi preti, benediva la bandiera della guardia Civica, e quell'atto consacrava l'amore di patria e accendeva ancora più negli animi l'ardor di pugnare e la volontà deliberata di seguire la bandiera, che Pio, primo di tutti, aveva spiegata e benedetta, quella bandiera benedetta poi e seguita da quanti sacerdoti erano nella penisola. Oh le memorie del 48! Oh come stavano bene insieme la croce e la bandiera! Oh! perchè così miseramente si franse quell'accordo, il quale aveva rinnovato allora i miracoli di Pontida e di Legnano? — A Pieve cooperatori dell'arcidiacono Doriguzzi erano in quel tempo quel fior di preti patriotti, che sono Mons. Giovanni De Donà e Mons. Gabriele Gregori, i quali si meritano uno speciale elogio qui per l'efficace, amorosa e intelligente cooperazione che prestarono al Comitato. Ma a che pronunciare de' nomi? Tutti i preti cooperarono allora al trionfo della santa causa. Come in tutte parti d'Italia, così anche in Cadore e principalmente in Cadore i preti erano dinanzi a tutti, e certo non ultima causa di quella ferrea volontà del popolo nella resistenza, si fu appunto l'esempio del clero, fu la sua voce onnipotente. Religione e patria era allor una cosa sola. E mentre i giovani e i robusti erano a combattere; in chiesa i fanciulli, i vecchi, le donne pregavano per la patria. Le popolazioni aveano veramente

sentito il soffio di Dio; pareva che in coda ai tedeschi se ne fossero partiti anche i vizii d'ogni sorta e i delitti. Durante il tempo della resistenza non un delitto, non un furto in Cadore; ma che dico furti e delitti? perfino le piccole discordie tra famiglia e famiglia, i litigi fra persona e persona, le gare tutte erano scomparse, non si mentiva più, non si bestemmiava più, e i viziosi d'ogni maniera erano designati come non italiani, come nemici di Pio Nono, che voleva dire nemici dell'Italia! Sono miracoli che non sanno produrre altro che i grandi entusiasmi; Oh! egli era pure un fremito santo! Dacchè Italia è Italia giammai, io credo, il sentimento patrio e religioso si trovarono insieme ad un'altezza così sublime, in un atmosfera così pura, così santa!

Dunque pensiero primo, unico pensiero la difesa; e Comitato e Calvi e popolazione si consacrarono tutti a questo scopo. Per prima cosa il Comitato di Difesa, per avere un corpo d'armati ordinato e disciplinato, su cui fare assegnamento in caso di bisogno, aprì un arruolamento di volontari, da pagarsi con soldo giornaliero; e in fretta in fretta giunse a raccogliere un 380 uomini circa, che rimetteva agli ordini del Capitano Calvi, il quale ne compose dapprima quattro poi cinque così detti *Corpi franchi* da 75 a 80 uomini ciascuno, divisi in drappelli secondo l'ordine militare e con un proprio regolamento. I militi arruolatisi prestavano giuramento di fedeltà e di obbedienza al Comitato per tre mesi, non aveano speciale uniforme, ma si distinguevano per un ramoscello d'abete puntato insieme colla coccarda tricolore sopra un'ala alzata del cappello. Ogni corpo aveva la pro-

pria bandiera, un comandante, due ajutanti e parecchi caporali scelti tra ex militari e i giovani esperti alcun poco negli esercizi e regolamenti della milizia. Il 1°. Corpo composto di abitanti di Ospitale, Rucorvo, Rivalgo, Perarolo e d'intorni era comandato da Taddeo Perucchi di Perarolo; il 2° composto di abitanti di Valle, Venàs, Cibiana, da Ignazio Galeazzi di Valle; il 3° composto di abitanti di Pieve, Calalzo, Domegge era comandato da Sebastiano Del Favero di Pozzale; il 4° composto di abitanti di Selva e paesi vicini da Angelo Tremonti di Lorenzago. In seguito fu formato un 5.° Corpo comandato da Giuseppe Giacomelli di Calalzo; e al comando di tutti i corpi o direzioni di corpo, presero poi parte anche altri fra i quali è debito di giustizia ricordare Antonio Coletti fu Taddeo, Mariano da Rù, G. B. Barnabò, G. B. Giacomelli ecc. I soldati de' Corpi Franchi ebbero per sè i migliori fucili, e furono spediti a guardare i confini, principalmente quelli d'Ampezzo, ove il pericolo si faceva maggiore e le civiche, che già prima li custodivano, rientrarono ne' paesi a mantenervi l'ordine, pronte ad ogni eventuale chiamata. Calvi poi fino dai primi giorni, accompagnato sempre da Luigi Coletti, visitò tutti i luoghi e tutte le posizioni da difendersi. In Oltrechiusa poco si potè aggiungere a quello ch'era stato fatto dalle Civiche di quei paesi fino da principio; si stabilì però che la difesa maggiore avesse a concentrarsi alla Chiusa di Venàs, ove ai già fatti si aggiunsero in fretta altri lavori di fortificazione e si piantarono anche due cannoni, lasciando alla custodia lapprima la sola guardia

civica di Venàs, comandata da Federico Albuzzi antico militare Napoleonico. A Treponti Calvi ordinò si facessero delle barricate e de' fortini sulla sinistra del Piave e fe' porre anche qui due cannoni ed un piccolo presidio delle civiche de'vicini paesi. In Auronzo le cose erano in buon ordine, e la Guardia Civica, comandata da Mistrorigo, era composta del fior della gioventù pronta ad accorrere ove il bisogno la chiamasse. In Comelico non trovò minore la disposizione per la resistenza: a Montecroce erano postate le civiche di quella parte del Cadore, assai ben guidate da Giovanni Coletti fu Taddeo, il quale avea saputo indurre i limitrofi Tirolesi di Sesto e di S. Candido ad una specie di convenzione, secondo la quale si doveano reciprocamente rispettare per tre mesi i confini. Le operazioni al Mauria, al Passo della Morte, a Termine, a Rucorvo avvennero dopo, come si vedrà. Il Comitato frattanto si era completamente costituito, avea dato tutte le disposizioni non solo per la difesa, ma anche per l'ordine interno; mancando i mezzi postali, avea stabilito anche con Venezia una corrispondenza con messi appositi. Tutto era al suo posto; tutti erano pronti ed attendevano con impazienza il momento di operare, nè il momento si fe'attendere molto.

II.

I primi fatti d'arme avvennero nell'Oltrechiusa.

È l'Oltrechiusa una vallata stretta alle due estremità e allargantesi un po' in mezzo, che si

estende dalla Chiusa di Venàs al confine tedesco per oltre 10 miglia. È tagliata in fondo dal torrente Boite, che scaturendo dall'Alpi Tirolesi, dopo circa 20 chilometri si getta pre cipitoso nel Piave presso Perarolo. A destra di esso torrente la valle è fiancheggiata da prati e da boschi d'abeti e di larici e da una catena non irta di monti fra i quali torreggia il Pelmo; a sinistra è chiusa, è schiacciata dall'Antelau minaccioso e tremendo; a sinistra pure passa la strada di *Alemagna*, che oltre Chiapuzza conduce in Ampezzo, ascendendo dolcemente verso il confine in mezzo a boscaglie d'abeti e di pini.

Fin dalla mattina del giorno 29 le campane a stormo sparsero la voce dell'appressarsi del nemico dalla parte d'Ampezzo e in un momento raccolsero mezzo il Cadore a Venàs; ma non era che un falso allarme, il quale però fu un utile avvertimento ai Cadorini per tenersi pronti. Difatti tre giorni dopo al falso allarme successe un vero e serio avanzarsi di nemici. La mattina del 2 maggio circa 2000 uomini del Reggimento Provaska con 52 Ullani a cavallo insieme con molti Jegher e gran numero di Sizzeri dell'Ampezzano e de' vicini comuni tedeschi, messisi in marcia comparvero improvisi sul confine e, uccisa la sentinella cadorina, lo varcarono, occupando il territorio cadorino e disponendosi in lunga linea dal Boite alla strada e dalla strada fin sotto le roccie. Era di guardia a pattugliare al cofine il comandante Taddeo Perucchi, il quale accortosi dall'avanzar de' nemici e d'avere a che fare con un grosso corpo d'armata, dopo d'aver ordinato il fuoco, si ritirò regolarmente per raggiungere i suoi. Nello stesso tempo le

guardie che stavano in osservazione al Col della Sentinella, diedero anch'esse con un colpo di fucile il segnale d'allarme al presidio d'Oltrechiusa, egregiamente diretto da Antonio Coletti del fu Taddeo assai esperto nelle cose militari per essere stato ufficiale nell'esercito austriaco. Inteso l'allarme questi raccolse subito i suoi sotto le armi, disponendoli lungo quella specie di forte costruito preso a Chiapuzza e diede ordine tosto che si suonassero a stormo le campane di Chiapuzza e di S. Vito, e mandò appositi messi a cavallo ad avvertire il Comitato a Pieve. Ignazio Galeazzi comandante d'uno de' Corpi franchi, invitato dall'Uffiziale austriaco a parlamentare e richiesto d'arrendersi e di sgombrare il passo, accettando per atto di grazia i patti della capitolazione di Udine, si rifiutò con generosa fierezza, aggiungendo ch'egli aveva un Comitato a cui obbedire e che avrebbe fino alla morte mantenuto il suo posto; e interrogato poi che volesse significare quello scampanio, rispose: « le campane suonano o la nostra o la vostra agonia ».

Frattanto la notizia dell'avanzarsi del nemico ed il tremendo suono delle campane si diffondono colla velocità d'un baleno da un capo all'altro del Cadore, e prima Oltrechiusa tutta quanta accorre ad aumentare il presidio; poi gli abitanti di Valle, di Cibiana, di Perarolo, di Ospitale, di Pieve, di Calalzo, di Domegge sollevatisi come un uomo solo al suono delle proprie campane colle proprie bandiere e i capi delle civiche alla testa, a drappelli a drappelli si raccolgono tutti a Venas intorno ad un vecchio vessillo di S. Marco, tirato fuori quel giorno, quel

desso che già nel cinquecento avea condotto alla vittoria i nostri padri, e si spingono innanzi ingrossando ingrossando al minacciato confine, e alla loro volta fanno lo stesso gli abitanti del Distretto d'Auronzo: giovani, vecchi, poveri, ricchi e i preti dinanzi a tutti ed anche molte donne, armati di fucili, di lancie, di spiedi, di falci, di forche, di bastoni, con armi e senz'armi, con un entusiasmo, con un grido, con un fremito che non si può descrivere. Fra i primi fino dalle 9 del mattino era arrivato sul luogo il Capitano Calvi con una rappresentanza del Comitato e abboccatosi coi Comandanti e presa conoscenza della posizione de' nostri e de' nemici, avea dato l'ordine alle Civiche d'avanzare. Poco dopo mezzogiorno tutto il Cadore si può dire era in Oltrechiusa.

Il nemico fino dal primo suono delle campane aveva arrestato la marcia e s'era disposto in ordine di battaglia un miglio distante dalla nostra linea di difesa, occupando le posizioni meglio difese dal bosco e in condizioni più favorevoli. Era uno spettacolo veramente stupendo vedere dalla parte de' nemici un corpo di soldati ben agguerito, composto di veri soldati, subordinati ad esperti uffiziali, avvezzi al maneggio dell'armi, e de' più valenti bersaglieri del Tirolo, armati in tutto punto, e dalla parte de' nostri una moltitudine si può dire inerme, impaziente però di slanciarsi anche colle sole braccia contro il nemico, al primo ordine di Calvi. Il quale disposti i soldati de' Corpi Franchi in due ali, l'una comandata da Antonio Coletti e da altri, verso le alture sotto Marcuora, l'altra, diretta da Perucchi, dal Boite alla strada ed anche di là del fiume, e collocata l'altra gente armata nel miglior ordine

che poteva, assicurato che tutto fosse pronto e visto che il nemico si ostina a star fermo, verso le due di sera, ordina all'unico tamburino che aveva al fianco di dare il segnale della marcia e grida: *Avanti!* ed egli il primo colla spada sguainata, seguito da Luigi e Massimo Coletti, da Luigi Vallenzasca, Francesco Coraulo, Giovanni e Pietro Solero, e Francesco Erasmo Coletti, ispettore forestale, padre di due figli ivi combattenti, e da altri s'avanza per la strada contro il nemico. Quell'*avanti* si diffonde di bocca in bocca e si fa universale.

Primi a dare l'attacco sono i nostri dell'ala destra, dalle alture; gli austriaci rispondono a *pelottone*; ma i nostri gettandosi a terra lo scansano, indi scaricano di nuovo il fucile ed avanzano a passo di corsa e in questo modo li fanno sempre perder terreno. Già hanno diperso un drappello di cacciatori imperiali appiattato nel bosco sulle alture e questo primo successo mette l'entusiasmo in tutti. Colle colonne laterali s'avanza anche la popolazione del centro inerme gridando, gridando tremendamente; Calvi è sempre il primo sulla strada con accanto i suoi fidi, ove le palle piovono. I Tedeschi ritirandosi pian piano sono già quasi tutti rientrati nel loro territorio e i nostri tenendo lor dietro sono anche già presso il confine, là ove la strada fa una curva, offrendo una posizione assai vantaggiosa al nemico, che infatti qui si ferma e bersaglia i nostri d'un vivissimo fuoco. Allora Calvi montato sul parapetto della strada, a poca distanza de' nemici, solleva sulla punta della spada lo stampato della capitolazione di Udine, quello stesso che voleano imporre come atto di grazia la mattina, ed agita

coll'altra mano un fazzoletto rosso in atto di disfida. Una salva di moschetteria n'è la risposta; ma le palle sembrano rispettare quel petto generoso e quell'atto del giovane eroe infonde tanto coraggio ne' suoi, che questi, cacciatisi precipitosamente dietro di lui, montano l'altura e mettono in fuga i Tedeschi. Alle 6 di sera i nemici sono in piena ritirata, i nostri fucilieri dell'ala destra occupano già le posizioni de' nemici e li bersagliano nelle loro trincee di Acquabona ed assistono al desolante spettacolo de' villaggi del ribelle Ampezzo in fuga e in iscompiglio.

La vittoria è adunque piena, e i nostri erano risoluti di proseguire la marcia e di ridurre a dovere gli Ampezzani, i quali, costretti forse dai limitrofi tedeschi, erano stati i principali organizzatori della spedizione contro il Cadore, essi che pure aveano sempre promesso pace ed amore. Ma se nell'ebbrezza della vittoria, nell'impeto di quel generoso furore, che non potea a meno di manifestarsi contro gli assalitori, i nostri giovani fossero penetrati in Ampezzo, chi li avrebbe potuti frenare dal dare una dura lezione a' quei paesi? Perciò saggiamente il rappresentante del Comitato e il comandante A. Coletti e altri rifuggirono dall'idea d'invadere l'Ampezzano e persuasero Calvi ad ordinare la fermata in vista d'Acquabona. Venuta poi la notte, Calvi fece ritirar tutti entro il confine e riprendere le posizioni della mattina per esser pronti ad altre cose il giorno seguente. Dalla nostra parte meno qualche ferito leggermente non ci fu altro danno; più danni ebbe a lamentare il nemico. Nulla dirò dell'entusiasmo, delle gioje, delle feste di quella sera; è più facile il pensarlo che il descriverlo. Non si attendeva

che la luce del giorno per andare a pugnare di nuovo. Così finì quella memoranda giornata e sotto così begli auspici incominciava il Cadore la sua difesa.

Il mattino del giorno 3 i Cadorini d'accordo con Calvi aveano stabilito di marciare contro Ampezzo per ridurre al dovere quei malfidi vicini, per costringerli a disarmare o fors'anco per occupare fino a Bottestagno gli antichi confini cadorini e italiani. Ai combattenti del giorno innanzi s'erano aggiunti altri, e a Pieve aveano ingegnosamente collocato sopra un carro l'unico cannone di bronzo che vi rimaneva, e trovato a caso un uomo che lo sapesse maneggiare, lo aveano di tutta notte condotto in Oltrechiusa. Calvi quindi disposte le due ali come il giorno innanzi, collocato il cannone nel centro e presidiatolo con una colonna di gente davanti e di dietro, diede l'ordine della marcia ed egli alla testa di tutti coi suoi fidi allato mosse verso Ampezzo lentamente e con ogni circospezione per non soffrire delle sorprese. Alle 9 del mattino erano ormai giunti i nostri al luogo che segna il confine fra l'Italia e l'Austria; ed erano disposti ad avanzare, quando con grande sorpresa veggono farsi innanzi, preceduto da bandiera bianca, un gruppo di persone. Era una commissione composta d'un capitano tedesco, del capo comune d'Ampezzo e d'una decina d'altri Ampezzani che veniva a parlamentare. Chiesto perdono per i fatti del giorno innanzi, ricordata la necessaria relazione d'amicizia che doveva essere tra Cadorini ed Ampezzani, e dichiarato esser un combattere inutile per i destini d'Italia quello che si faceva fra i Cadorini e limitrofi tedeschi, promise la Commissione di smettere le armi e di ripigliare le usate relazioni di concordia e

propose che si venisse a patti. E Calvi con quelli del Comitato ch'erano con lui, fra i quali era anche G.B. Cadorin, che aveva combattuto coi fucilieri dell'ala destra il giorno innanzi, fattisi interpreti del sentimento de' Cadorini, i quali non volevano certo offender nessuno, ma solo difender sè stessi, stipulò cogli Ampezzani una specie di armistizio secondo il quale doveano le due parti per tre mesi rispettare reciprocamente i confini. Salve di moschetteria e qualche scarica dell'improvvisato cannone che tornava indietro, scortato da nostri fucilieri, annunziavano ai Cadorini i patti cogli Ampezzani, e meno i soldati de' Corpi Franchi lasciati a custodire il confine, gli altri cantando giulive canzoni di guerra si ritornarono ai proprii paesi, consci d'aver fatto nobilmente il loro dovere, orgogliosi giustamente di quel primo bellissimo successo e disposti ad accorrere di nuovo ovunque la patria lo esigesse dietro il lor capitano Calvi, il quale, per il meraviglioso coraggio manifestato in quei due giorni, era omai divenuto l'idolo, la venerazione de' Cadorini. La fortuna de' giorni 2 e 3 non avea però assicurato i Cadorini così che avessero scemato d'un punto le loro premure per la difesa. Anzi vedeano pur troppo le cose farsi sempre più brutte e non aveano certo tanta fiducia negli Ampezzani. Perciò continuarono le fortificazioni alla Chiusa, prevedendo che pur troppo non sarebbe lontano il momento di doversene servire.

Ma il pericolo venne questa volta d'onde meno lo si aspettava. — Sui fatti della guerra correvano in quei giorni, come suole, molte e diverse opinioni. Si diceva che i Tedeschi, giunti a Conegliano, erano in marcia per entrare nella Provincia

di Belluno, e come ad argomento di conforto si diceva pure che Durando, alla testa d'un buon corpo d'armata piemontese, attraversata la provincia di Treviso, per la via di Feltre, s'era già accampato sui piani di S. Gregorio diretto verso Belluno e il Cadore, e questa ultima voce era confermata dal fatto che il Governo Provvisorio rispondeva ai nostri, che sempre lo richiedevano di soccorso, ad aver pazienza ancora otto giorni. Ma vera non era che la prima voce. — Ripresa Udine fino dal giorno 22 aprile, gli Austriaci il 26 aveano incominciato a passare il Tagliamento e, arrivati a Conegliano per la via di Ceneda e Serravalle, erano penetrati i primi di maggio nel Bellunese, e Belluno, dopo d'aver resistito da forte per tre giorni, assalita di fronte ed alle spalle, era costretta ad accoglierli il giorno 5 senza capitolazione. Da Belluno un distaccamento di Croati ebbe l'ordine di marciare contro il Cadore per tener libere le comunicazioni del Tirolo per la strada di Alemagna. Ecco adunque il Cadore assalito da una parte onde si aspettava l'ajuto! D'essere minacciato ai confini ciò se l'attendeva ed era pronto a difendersi, finchè bastassero l'animo e il braccio de' suoi abitanti, ma nella valle del Piave in che modo? In sì grave situazione il Comitato credè suo dovere interrogare il paese, e il paese, sempre animato dalla speranza di vicini soccorsi, rispose che si dovesse resistere ad ogni costo e da qualunque parte. Le campane a stormo annunziarono, come il solito, l'appressarsi de' nemici e tutto il Cadore fu presto in sollevazione. Calvi mandò ordine a quattro Corpi Franchi di Oltrechiusa di recarsi tosto a Perarolo, luogo di convegno, ed egli li precedette

col cannone del giorno 3 e coi più animosi di Pieve; intanto si radunarono le Civiche di Pieve, di Calalzo, di Domegge, di Valle e paesi vicini e si diressero a Perarolo; intanto giunsero anche i Corpi Franchi, e questi disposti davanti e quelle di dietro, divise secondo il Comune, a suon di tamburo mossero verso Ospitale, dove pernottarono. Era la notte del giorno 6 maggio. Durante la notte giungevano poi le civiche di Lozzo, Lorenzago, Vigo, Auronzo; da ogni paese arrivava gente a mettersi a disposizione di Calvi e del Comitato. Si potevano calcolare un 300 uomini circa de' Corpi Franchi e 1800 delle Guardie Civiche di tutto il Cadore meno il Comelico, che dovea continuamente guardare l'importante passo di Montecroce; in tutto 2100 uomini, de' quali però solo 400 circa erano armati d'un fucile qualunque, gli altri o delle solite armi, forche, mannaje, falci, picche o anche senz'armi affatto. Di tutta notte si lavorarono delle mine sopra la strada lungo quel tratto che dalla Tovanella va al Ponte del Tedesco e furono postate delle sentinelle lungo tutta la via. Il mattino del 7 per tempo Calvi e gli altri capi disposero gli uomini armati di fucile la maggior parte sul pendio boscato, che sta dirimpetto al ponte della Tovanella, il resto intorno al cannone, collocato sulla curva della strada, che domina tutto quel tratto che va fino al Ponte del Tedesco; gli uomini senz'armi furono posti alle mine. La parola d'ordine era di lasciar avanzare il nemico fin sotto le roccie per bene, allora Calvi avrebbe ordinato fuoco al cannone, e questo sarebbe stato il segnale tanto ai fucilieri quanto a quei delle mine di operare.

Il progetto era seducente; e già le miccie del

cannone e delle mine erano accese, i fucilieri aveano puntato il fucile e tutti attendevano il momento con quell'ansia e quella trepidazione, che precede i gravi avvenimenti. Ed ecco circa 2000 Croati ch'erano giunti a Longarone fino dal giorno 6, la mattina del 7 per tempo giungono anche a Termine; ecco, la prima colonna incomincia già a presentarsi in cima alla riva che scende al Ponte del Tedesco. I nostri li veggono e li riconoscono per Croati dalle nere tracolle, vengono innanzi a suon di tamburo a compagnie precedute dai proprii uffiziali e con qualche carro tirato da cavalli; già incominciano a mettersi sotto le prime roccie; ancora pochi momenti e poi tutto il corpo sarà sotto. Quando fatalmente uno de' nostri fucilieri o per troppo impeto o per troppo sbalordimento, certo con solenne e sciocca imprudenza, non autorizzato da alcuno spara il suo fucile e questo sparo tolto per il segnale, fa sì che i minatori dieno fuoco alle mine, e le mine scoppiano orribilmente, ma innanzi tempo e decimano bensì la testa della prima colonna, ma non ottengono lo scopo. I nemici a quell'inaspettata grandine di pietre si danno in fuga precipitosa e molti per essere più sicuri passano il Piave a catena, ma i Cadorini bersagliano e rompono e col cannone e col fucile quella catena e molti ne mandano ad affondare nel fiume. Ciò accresce lo spavento de' Croati che si riparano a Termine. I nostri, baldanzosi di questo primo successo, non possono più star fermi, abbandonano i posti e si cacciano dietro il nemico fuggente. Calvi ed i Capi con ogni possibile energia si oppongono a questo sconsigliato movimento; ma è tutto inutile; corrono innanzi

alla rinfusa e attizza il loro impeto il poter fare alcuni prigionieri e il trovare per la via armi, munizioni e due carri di attrezzi da campo abbandonati dal nemico. Non c'è caso, Calvi suo malgrado, è tratto a seguirli anch'egli e a mettersi col cannone di rimpetto a Termine, dove i Tedeschi si disponeano alla difesa entro le case. Il malanno si è che i fucilieri mal consigliati, senza attendere le disposizioni del capitano vogliono salir le alture sopra Termine, credendo di poter di là bersagliare il nemico, e invece non fanno che disperder le forze inutilmente. Sulla strada intorno al cannone non sta che Calvi con Luigi Coletti, col cannoniere e 200 lancieri circa. Appuntato il cannone, Calvi fa diversi colpi contro il nemico che si lascia vedere specialmente dalle finestre della casa Costantini: così la dura per una mezz'ora, quando i nemici, accortisi che il cannone de'nostri non è abbastanza presidiato, passano il Piave e dalla riva sinistra aprono un vivissimo fuoco contro gli uomini del cannone e quelli sopra Termine, e sono in quella di dar loro l'assalto. Calvi è appena in tempo di far retrocedere il carro delle munizioni e di avvertire i suoi a riprendere le posizioni del mattino, ove egli tosto li raggiunge, costretto ad abbandonare sulla strada il cannone, al carro del quale erasi spezzato il timone. È questo un momento grave pei nostri, de' quali molti rimangono feriti e taluno anche morto. Tuttavia con danni assai minori di quello che si credeva, possono riordinarsi alla Tovanella, convinti del grave errore che aveano fatto dell'abbandonare quelle posizioni. I Croati si spingono innanzi sino alle prime roccie del Ponte del Tedesco, poi si fermano, e per quanto gli

ufficiali loro comandino d'andare innanzi, si rifiutano, temendo un'altra tempesta di sassi, tantochè il corpo tutto è fatto retrocedere e andare a dirittura a Longarone e Castello.

In quella giornata ebbimo a piangere nove morti cadorini, uno di Castellavazzo e uno da Olantreghe (*) de' quali solo due o tre morti sul momento colpiti dalle palle, gli altri solo feriti, massacrati poi dagl'inferociti Croati, quando gl'incontrarono sulla via nell'assalto del cannone. Così quella giornata, che mostrava d'incominciare sotto buoni auspici, prima per l'imprudenza d'un solo e poi per la improvvida foga dei più, finì col lutto, scema del suo successo.

Però il vedere che il nemico non aveva osato venire avanti giovò a far svanire quel po' di scoraggiamento che lo scemato successo di quel giorno avea messo ne' nostri; i quali si raccolsero tutti a Candidopoli intorno a Calvi a tenersi pronti per l'indomani, che sarebbe stato certamente giorno di battaglia. Il fatto di quella giornata avea persuaso i nostri essere loro necessario stare più che altro sulle difese in un punto fisso; stabilirono quindi come luogo opportunissimo per la resistenza quel tratto, che a destra del Piave e al di sopra della strada d'Alemagna va da Rivalgo a Rucorvo, quasi un quarto di miglio, fiancheggiato da roccie e da frane, le quali sono una continua minaccia de' passaggeri, che si veggono nudi sassi sospesi sul capo, come la spada

(*) Giacometti Antonio di Ospitale, Alberto de Polo e Giovanni Coletti di Tai, Sopra Colle Giuseppe e Comis Giammaria di Pozzale, Tabacchi Giacomo di Sottocastello, Dal Fabbro Giovanni di Valle, De Carlo Giovanni di Rezios e Frescura Osvaldo di Domegge. Degli altri due non conosco il nome.

di Damocle. Ancora la sera e la notte del 7 si diedero a improvvisare le loro nuove e singolari fortificazioni. A cento cinquanta metri sopra i muraglioni della strada si misero ad approntare mucchi di sassi e macigni in modo che a forza di leva facilmente si potessero smuovere; in altri luoghi prepararono anche delle mine. Sopra il picco di Rivalgo costruirono alla meglio con sassi ed alberi una specie di fortino; presso Rucorvo tagliarono la strada e con legnami e sassi eressero una specie di barricata; e alle seghe di Venago sulla sinistra del Piave a gruppi a gruppi furono disposti alcuni fucilieri. In queste operazioni veniva l'alba del giorno 8 e altra gente era sopragiunta ancora, e a sostituire il perduto si aveva fatto venire da Treponti un altro cannone che fu collocato per il momento a Rivalgo, difeso e guidato da Calvi e da' suoi fidi. Al fortino stava una cinquantina di bravi fucilieri, a capo dei quali erano Mariano Da Ru e Sebastiano del Favero, altri uomini erano disposti alle *batterie de' sassi* sotto la direzione di padre e figlio Soravia e tutto era pronto per l'attacco. I Croati verso le 7 del mattino, rinforzati di nuovi uomini, spuntano già alla svolta di Candidopoli, e bene ordinati e meglio armati procedono in colonne occupando tutta la strada che dalla svolta va fino a Rivalgo. Calvi dà loro il saluto con un colpo di cannone e poi si trasporta con esso e co' suoi alla barricata di Rucorvo, in luogo da ben dominare tutta la posizione. Alla cannonata il nemico si ferma e poi procede fino a Rivalgo, ma mentre si aspetta che oltrepassi il paese si vede invece venire innanzi un uomo vestito in borghese, portante in cima ad un'asta una bandiera bianca

e con lui un uffiziale austriaco. Calvi pure fa innalzare bandiera bianca e insieme cogli altri che gli stavano appresso fa cenno all'ufficiale che può avvicinarsi. Era il tenente Colonnello del Genio cav. di Haunesthein, conoscente di Calvi, che passata la barricata e data una stretta di mano ai nostri, deplorando con parole in apparenza sincere il fatto del giorno innanzi per ordine del generale comandante il corpo d'armata che sta a Belluno, chiede che sieno sgombrate le vie, che gli sia permesso il passaggio co' suoi per la via d'Alemagna verso il Tirolo. A quella richiesta, che voleva essere piuttosto una intimazione, Calvi e molti altri cadorini che lo circondavano, rispondono francamente che non riconoscono più l'Austria, di cui il dominio ne' loro paesi era cessato; riconoscere invece gli ordini del Governo di Venezia; che per altro sono ben contenti di lasciarli passare, purchè alla spicciolata e senz'armi. La dura proposta viene rifiutata dall'Haunensthein, e mentre si sta trattando un'altra... *al tradimento! al tradimento!* si sente gridare al di sopra. Di fatti un drappello di Croati, approfittando del tempo in cui si parlamentava, avea incominciato a salire il monte per sorprendere gli uomini de' sassi e ad avviarsi verso Rucorvo. A quel grido si sospende il colloquio. Haunenstein impallidisce e sulla parola di Calvi è per atto di grazia lasciato in libertà e gli è intimato di passare la barricata e di raggiungere i suoi. Si cala bandiera bianca e si sta pronti all'attacco. Or mentre i Croati s'avvicinano alla barricata e coll'idea del tradimento sono venuti a porsi nel posto più micidiale, una scarica del nostro cannone li accoglie. È questo il convenuto

segnale e in un baleno una tempesta di sassi e di macigni piomba sopra i mal capitati Croati.

Segue una scena di orrore e di sangue; a quattro, a sei, a decine sono travolti, pesti, frantumati sulla via o lanciati malconci nel Piave; la valle risuona dell'orribile urlo de' moribondi. Quelli che restan salvi dai sassi, mentre disperatamente s'aggirano in cerca di salute, sono colpiti dai nostri fucilieri da due parti; e gli altri, che ancora non aveano oltrepassato Rivalgo, si mettono ad una fuga precipitosa, parendo loro che ardesse sotto i piedi la terra e che le montagne si versassero sul loro capo, e non si fermano che a Longarone, anzi vanno tosto a Belluno, protestando di non voler più venir a combattere contro i sassi.

Il numero de' morti nemici in questo giorno non si seppe mai, chè il Piave si portò via i cadaveri; certo e' dev'essere stato grande. Sulla via i nostri trovarono cadaveri, feriti e non feriti; i secondi e gli ultimi furon condotti a Pieve e trattati con umanità; si raccolsero pure varie armi e attrezzi. Così pagarono i Croati il fio della loro barbarie, sfogata il giorno prima sopra a' nostri morti e in questo giorno sopra Bortolo Olivotto, martoriato nel modo il più orribile che immaginare mai possa l'umana nequizia.

Splendido era stato il fatto dell'8 maggio, ma il Cadore era condannato a non aver nemmeno tempo di rallegrarsi de' suoi gloriosi successi, senza che altre notizie d'appressar di nemici non si attirassero tutti i suoi pensieri, tutte le sue occupazioni. Difatti appena giunto a Pieve la sera dell'8, Calvi sente che in Ampezzo si radunano nuove forze per ritentare la prova del giorno 2. Così i patti de' 3

mesi erano durati 6 giorni. A custodire il confine da quella parte non era stato lasciato che un solo Corpo Franco, guidato da Taddeo Perucchi e da D. Antonio Pampanini. Fu dunque mestieri rivolgersi a quella volta, ma l'aperta valle d'Ampezzo non offriva così per il momento un punto opportuno di resistenza, fu stabilito quindi portar la difesa alla Chiusa di Venàs. Quivi si fecero venire due Corpi Franchi da Rucorvo, e quivi le campane a stormo radunarono gente fino dalla sera del giorno 8. Il maggior nerbo di forze fu posto intorno ai due cannoni, gli altri distesi in catena al di sopra e alcuni fucilieri anche alla destra del Boite sotto Rite.

Il mattino del 9 circa 800 soldati del Reggimento Provascka con due pezzi d'artiglieria e 40 Ullani a cavallo, uccisa come il solito la sentinella cadorina, varcano il confine. Il Corpo Franco che vi si trovava, vedutosi dinanzi un grosso corpo di truppa, retrocede in buon ordine per raggiungere gli altri alla Chiusa. I nemici, non trovando contrasti, penetrano nell'Oltrechiusa, quasi deserta d'abitanti, che parte s'aveano posto in salvo sui monti, parte erano in armi, e saccheggiano nel loro passaggio quei poveri paesi, rompendo, distruggendo tutto ciò che loro viene alle mani, e tutti quelli che vien loro fatto di sorprendere, uomini, donne, vecchi e fanciulli, crudelmente maltrattano e cacciano dinanzi a sè come pecore da macello. Giunti a Peajo, distendono la loro linea fin sopra Vinigo e approntano al Sasso Verde i due cannoni, mettendo in testa alla loro colonna, con ritrovato degno di loro, circa 50 cadorini di quelli che passando aveano sorpreso. Come i fanciulli di Crema essi doveano

per i primi essere sacrificati dai loro stessi fratelli. Incomincia l'attacco con rari colpi di fucile da parte de' Tedeschi, rarissimi da parte nostra. Anche questo giorno il nemico non fa segno di voler muoversi, per cui un colpo del nostro cannone lo scuote. I poveri 50 prigionieri, ubbidendo alla voce di uno di loro, che avvedutamente gridò: *a terra* non appena ebbe scorto il fumo del nostro cannone, si gettano a terra e fortunatamente, meno uno ch'ebbe frantumata una spalla, gli altri restano illesi non solo, ma approfittando di quel po' di confusione nata allor tra i nemici, molti di loro sfuggono di mano ai tedeschi e raggiungono i loro fratelli alla Chiusa. Il cannoneggiare è raro da tutte e due le parti, incessante invece la fucilata tedesca contro i nostri a Sadorno, ma la pare più che altro una ricognizione, sicchè sulla sera si ritirano a S. Vito. Durante la notte i nostri dal colle di Sadorno sulla sinistra del Boite alla montagna di Rite sulla destra accendono una catena di fuochi che fanno al tedesco una sinistra impressione.

Il mattino del giorno 10 il nemico, rinforzato d'un corpo di cacciatori tirolesi e di altri tre cannoni, ritorna all'attacco alla Chiusa, occupando le medesime posizioni del giorno antecedente e di più disponendo un gruppo d'armati anche sulla destra del Boite. I nemici aprono il fuoco terribilmente cannoneggiando contro il nostro fortino, ma la mira è sbagliata e le palle passano tutte al di sopra. Dalla parte de' nostri si risponde pur col cannone, ma raramente e mantenendo sempre il posto. Vedendo l'inutilità de' loro sforzi, i tedeschi passano il Boite in gran numero e di là prendono di mira il nostro fortino, con grave

pericolo di quelli che lo presidiavano; ma i nostri fucilieri che fin da principio si trovavano collocati da quella parte, aprono il fuoco addosso ai Jegher e li ricacciano ben tosto sulla sinistra del fiume. Nello stesso tempo i nemici attaccano vigorosamente i nostri a Sadorno e a Col de' Pini, importanti posizioni, guardate dal 2°. e 3°. Corpo Franco; l'uno comandato da Perucchi, l'altro da Sebastiano del Favero e da Giuseppe Giacomelli, e fanno violentissimi sforzi per prendere d'assalto le nostre difese. Ma non vi riescono, chè i nostri bravi fucilieri, rispondono con una viva scarica non solo, ma escono dalle loro trincee e inseguono i tedeschi fuggenti fino a Vinigo, facendo de' feriti e de' prigionieri. Alle due dopo mezzogiorno il fuoco è cessato su tutta la linea, e gli Austriaci, ritirati da ogni parte e raccoltisi a San Vito, abbandonarono durante la notte l'Oltrechiusa e ripassarono il confine, lasciando però in ogni luogo le traccie del loro vandalismo e delle loro barbarie.

Nei due giorni che stettero in Oltrechiusa nulla risparmiarono que' crudi per non essere al di sotto della loro fama. Ma saccheggi, predazioni, distruzioni son nulla in confronto ai dolori morali, agli spaventi, agli strazii che fecero provare a quella povera gente inerme: vecchi, donne, fanciulli che caddero sgraziatamente nelle loro mani; son nulla in confronto degli atti d'inaudite sevizie che commisero sopra alcuni de' nostri. Fino dal mattino del giorno 9 incominciarono coll'uccidere a più colpi di moschetto un uomo da S. Vito che fuggiva.. Alcuni fiancheggiatori, penetrati nel villaggio di Vinigo, sorpresero certo Giambattista Marchioni detto Mez-

zatonia, già soldato dell'Austria e divenuto pazzo, il quale li attendeva sulla porta della sua casa armato di pistola; lo disarmarono, lo legarono strettissimamente colle mani dietro le reni, gli fracassarono un braccio a calci di fucile e lo condussero abbasso sulla strada e lo unirono agli altri 50, posti dinanzi ai cannoni. Il giorno 10 una pattuglia tedesca sorprese una povera donna, Giustina Belfi-Morel, con un figlio ed una figlia adulti alla sua cascina di Col. Il figlio, ch'era andato ad invitare i soldati ad entrare offrendo loro una refezione, cadde ferito mortalmente da que' cannibali, i quali penetrati di poi nella stanza ove erano le due donne colla paura della morte, le trassero fuori, fecero nefando strazio della figlia, e uccisala, trasportarono il di lei cadavere accanto al fratello non ancora morto, e giunsero a tal grado di efferatezza da obbligare la madre a scavare la fossa ai propri figli. Indi la condussero tra gli altri prigionieri, cacciati in uno stanzone a Vodo e cibati in tutto quel giorno di percosse e di angoscia. Dopo d'aver saccheggiato Vodo miserandamente, prima di partire, a coronamento dell'opera loro, degna di Nerone, unsero con sego il corpo del demente Marchioni, il quale era stato affidato ad una scorta speciale di quelle belve, e gli diedero fuoco; e dopo d'avergli tagliato traversalmente la pelle al basso ventre e dilaniatolo ne' modi i più strazianti, lo finirono con due colpi di moschetto; ne' ancora bastò, chè levati i tizzoni dal focolare presso il quale si compieva l'orrendo misfatto, li posero sul petto al morto, che fu trovato il mattino seguente sul rogo infame, squarciato e abbrustolito. E gli altri prigionieri, tratti fino

al confine, dopo d'aver subito un'agonia di strazii ben più terribile della morte, furono messi in libertà.

Dopo il 10 maggio successe un po' di tregua, dico tregua d'armi, chè del resto i Cadorini ebbero pensieri ed occupazioni vorrei dire più gravi ancora che i fatti d'arme. Malgrado le vive speranze di vicini soccorsi, che si faceano nutrire al Cadore, malgrado le belle e incoraggianti notizie che giungevano sempre dal piano o per mezzo di messi appositi, o di lettere, o di qualche giornale fatto venire per la via de' monti, vero era che le cose stringevano ogni giorno più, che gl'Italiani erano stati battuti a Cornuda, e che gli Austriaci si preparavano ad attaccare Treviso. Le comunicazioni dirette erano interrotte fino dal giorno 6 e il povero Cadore era in piena rotta coll'Austria, solo, con poche munizioni e con pochi viveri. Il tempo di tregua adunque fu speso nel raccogliere nuove forze, nel rinforzare le già preparate difese e nel pensare anche ai bisogni della vita. Il Comitato, colla cooperazione intelligentissima del popolo trascinato da Calvi a pugnare in ogni luogo ch'egli volesse, non tralasciò ogni possibile mezzo per provedere a tutti i bisogni del paese e i suoi membri, è somma giustizia il dirlo, furono veramente all'altezza della loro missione. Palatini e Osta disimpegnavano le cose d'uffizio, ricevevano e trasmettevano ordini con una intelligenza ed attività straordinaria; Serafini oltre alle cose d'uffizio, fu presente, benchè vecchio, a tutti i fatti d'armi fin qui narrati. Cadorin, poco o nulla si prestò nelle cose d'ufficio, ma prese parte a quasi tutti i fatti d'arme e ultimamente come si vedrà ebbe

la direzione della difesa del Passo della Morte; Vecellio-Larese non si è mai lasciato vedere; Coletti fu sempre a fianco di Calvi, da lui desiderato, ne' principali e più arrischiati fatti d'arme, e nella lotta e nelle cose d'uffizio fu, non v'ha dubbio, il più operoso de' membri del Comitato, e tutto disimpegnò con quell'amore e con quel disinteresse di che la sua bell'anima è capace. Essendo chiusa la valle del Piave, il Comitato avea stabilito di far patti cogli abitanti del Friuli per avere per la strada del Mauria i viveri necessari e all'uopo armi ed ajuti; ma mentre erano per iniziare quelle pratiche, giunse il 14 maggio a Pieve la notizia dai vicini Friulani che Nugent, visto che i suoi non aveano potuto penetrare in Cadore per la valle del Piave, si disponeva a forzare i passi della Carnia e a penetrare pel Mauria: ancora quel giorno Calvi si portava in Forni a concertare con quegli abitanti un sistema di comune difesa, stabilendo come luogo più opportuno il Passo della Morte. Con messi spediti al piano attraverso le montagne si teneva corrispondenza col Governo di Venezia, col Comitato di Treviso, con Agordo e i vicini paesi tutti, i quali simpatizzavano per il Cadore e facevano sperare che all'uopo sarebbero con lui. E il Cadore sempre sperando teneva duro. Mancava la polvere da fucile? e si preparava dagli industriosi alpigiani col carbone del nocciolo, col salnitro e collo zolfo di cui generosamente li provvedeva Agordo. Mancavano i *scinder?* e un cibianese trovò il modo di fabbricarli; mancavano le capsule? e un bravo artigiano di Selva seppe farne di ottime. Mancavano le palle? e le diedero le miniere d'Auronzo. Mancavano le cartuccie? e le

continuavano ad allestire le signore di Pieve e dintorni; chè le donne ricche, o popolane che fossero, come ebbi ed avrò occasione di dirlo, non furono nel 48 da meno degli uomini nell'usare di quei mezzi loro convenienti a pro' della patria, alcune prendendo parte ai fatti d'arme armate, altre suonando le campane (era un'arma terribile codesta), altre portando annunzi, molte eccitando i figli ad andare a morire per la patria, tutte pregando per i combattenti. Per avere denari da pagare i Corpi Franchi si fece un prestito prima volontario poi forzoso. Quello ove poco valeva l'ingegno si era il provvedimento de' viveri che scarseggiavano ogni dì più; a tale scopo erano state costituite in Cadore varie Commissioni di Provianda, che si recavano di paese in paese a fare incetta di animali e di grani, rilasciando Buoni. L'ordine interno del paese fu la cosa che meno diede da fare al Comitato, e ciò torna a massimo onore della mia patria tutta concorde nel grande proposito della difesa.

E intanto gli Austriaci ingrossavano ingrosavano ai varchi altre volte tentati. Calvi il giorno 21 si portò in Zoldo a prendere cognizione di quelle località relativamente alla difesa del Cadore, per concertare anche coi nostri bravi e generosi amici, i Zoldani, un sistema di concorde difesa (vedremo più avanti quali patti esistessero tra Zoldo e Cadore), e per incontrare nello stesso tempo un corpo di 2000 armati che si diceva con certezza essere stato spedito da Treviso per la via di Feltre e quindi per le montagne d'Agordo e di Zoldo in soccorso de' Cadorini. È inutile dire che la era una delle solite fole. Non fola invece, ma sicura

notizia era che la mattina di quel medesimo giorno gli Austriaci, varcato il confine d'Ampezzo, erano penetrati di nuovo in Oltrechiusa. Il Corpo Franco ivi postato era costretto a ritirarsi fino alla Chiusa come il giorno 9, e i nemici giunti a Peajo si disposero nel modo stesso che i giorni 6 e 10. Aprirono il fuoco, ma rare rarissime erano le fucilate e così continuarono fin quasi a sera senza che si risolvessero una volta a muoversi. Ciò mise ne' nostri, che si trovavano pronti alla Chiusa, il sospetto che i nemici meditassero qualche colpo improvviso da altre parti. Ed ecco tutto ad un tratto si sentono suonare a stormo le campane di Venas e di Valle e lontano lontano tutte le altre.

Che è? che non è? — Si manda subito un messo a vedere, il quale ne incontra un altro che veniva ansante ad annunziare che un drappello di Tedeschi era arrivato a Calalzo. I nostri nel loro sospetto non si erano ingannati; mentre il nemico mostrava di attaccare alla Chiusa, 300 Jegher, condotti da certo Stefanelli tirolese, aveano passato la forcella d'Antelao, un varco poco praticabile sopra Sanvito, e trovatolo sprovveduto di difesa, s'erano cacciati innazi per la valle d'Otten ed erano giunti fino alle prime case di Calalzo, ove per prima cosa uccisero un certo Croato, domestico del farmacista Rossi, che stava sulla porta della casa. A quel colpo due donne, accortesi de' tedeschi, sapendo che il paese era spopolato di uomini, per naturale istinto danno di piglio alle campane, e quel suono trova un'eco improvvisa in tutti i campanili vicini. Quel suono vuol dire morte per i Tedeschi, e basta quel suono perchè rifacciano la strada,

sì prestamente che una moltitudine di donne, di vecchi radunata sul momento, armata di spiedi e di forche accorsa sul luogo, e un drappello di fucilieri staccato sull'istante da Venàs con Vittore Toffoli alla Testa e spedito per i monti di Pozzale ad inseguirgli, non li trovarono più. Essi aveano già ripassata la Forcella e raggiunti gli altri che, abbandonata Oltrechiusa, ritornavano in Ampezzo. Così due donne il giorno 21 salvavano il Cadore da una ardita e certo fatale sorpresa. Da quel giorno in poi anche la valle d'Otten fu presidiata.

Soli varchi non ancora da vicino minacciati restavano quelli posti nelle parti orientali del Cadore; ma ben presto l'attacco si fece generale anche quivi. Due giorni dopo l'inatteso allarme di Calalzo, cioè la sera del 23, giungeva al Comitato da' Forni di Sotto la notizia che circa 300 Austriaci avevano passato il Fella e che si dirigevano per Tolmezzo e quindi per Cadore attraverso il Mauria seguiti da altri 700. Quasi alla medesima ora giungeva da Luint (canale di Gort) altra notizia che gli Austriaci appunto si avanzavano da quella parte, ma in numero di 1200 e che da Tolmezzo probabilmente sarebbero penetrati in Cadore per la via di Forni-Avoltri e Sappada. Vista la gravezza del pericolo, ancora quella sera un drappello di uomini da Lorenzago paese più vicino al varco minacciato e dove giunsero le allarmanti notizie, attraversò il Mauria e si spinse fino in Forni di Sotto per conoscere in anticipazione il vero stato delle cose. I Tedeschi erano veramente in Ampezzo e i Fornezzi versavano in una penosa agitazione, incerti sul partito da prendere; alcuni pochi anzi, considerata

l'impossibilità di far fronte ad un numero di nemici così superiore alle loro forze e così agguerito, parlavano di resa. Ma in questo mentre, cioè sull'alba del 24, arrivò in Forni di Sotto un drappello di uomini da Lorenzago, da Vigo, da Auronzo, da Lozzo con parecchi di Forni di Sopra, guidati da Cadorin, e quindi un altro drappello guidato da Calvi. Questo arrivo tolse ogni incertezza da parte de' Fornezzi, che suonarono tosto le loro campane e i più robusti ed animosi sotto la condotta di Marioni si unirono ai nostri, e tutti si collocarono al Passo della Morte.

Il Passo della Morte è una stretta gola, una termopile, che si nasconde fra due picchi dirupati, alla sinistra del Tagliamento, due miglia distante dal villaggio di Forni di Sotto. Per mezzo, sostenuta da una parte da alti muraglioni e dall'altra incassata nella viva roccia, passa la strada che conduce a Tolmezzo, dominata dall'alto ciglione che sulla sponda destra del fiume si stende sotto i piani di Presis. In questo luogo, come si è detto, erano state iniziate delle difese fino dal giorno 14, e nel giorno 23 si riordinarono le barricate al burrone. Sulla strada dietro la barricata e sulla costa al disotto di essa si posero circa sessanta fucilieri con Calvi e Cadorin alla testa ed altrettanti sulla destra del Tagliamento sotto Presis; al di sopra della strada si disposero gli scaricatori de' sassi, la maggior parte Fornezzi; in poche ore tutto il Passo fu armato e pronto alla difesa. Intanto i Tedeschi, che aveano pernottato in Ampezzo, il mattino del 24, forti di 1200 uomini, si dirigevano alla volta del Passo, e i nostri esploratori, mandati innanzi da Calvi, incontrarono l'avanguardia nemica oltre il Rio

Verde un chilometro e mezzo lungi dalle barricate. Retrocessero i nostri fino al punto di partenza, mettendosi tutti in pronto per la difesa. Giunti al Rio Verde, i nemici si fermarono, sviluppandosi in catena sopra e sotto la strada e mandando innanzi un picchetto di pochi uomini fino all'imboccatura del Passo. Dalle discordanti relazioni che tengo sott'occhio non so rilevare con sicurezza se il primo colpo di fucile partisse dall'avanguardia nemica o dai nostri; in ogni caso il colpo precipitato fu svantaggioso per noi; chè a quel colpo, tolto per segnale, gli scaricatori diedero fuoco alle mine e tosto una tempesta di sassi piombò sul limitar della chiusa appiè del nemico, il quale sarebbe certamente restato vittima, se (dato che la prima fucilata partisse da alcuno de' nostri) la troppa fretta non avesse anche qui, come il giorno 7 alla Tovanella, scemato il successo. Ciò non di meno il nemico si arretrò spaventato a poca distanza e sì l'avanguardia come il restante del Corpo aprì un vivissimo fuoco contro i nostri, i quali risposero in modo da togliere ad essi la speranza di vincere il Passo. Si ritrassero quindi compatti ad esplorare più facile varco e con razzi alla Congrève e con ripetute scariche de' loro fucili rigati tentarono la nostra linea di difesa in tutti quei punti che non ardivano affrontar da vicino, ma invano. Più tardi discesero sulla sinistra del Rio Verde fin quasi al letto del Tagliamento colla speranza di poter, passando il fiume, aprirsi il varco sulla sua destra sotto Presis, ma trovarono anche là i nostri fucilieri a respingerli vigorosamente. Abbandonarono adunque l'ingresso del Passo, e sostati alcun poco sul monte Corso,

si levarono ancora quella notte e si ritirarono per oltre 16 chilometri fermandosi sull'altipiano di Enemonso in riva al Tagliamento.

Nel fatto del 24 dalla parte de' nostri due soli rimasero uccisi, due sentinelle di Forni di Sopra, vittime della nemica barbarie. I Tedeschi, se non morti, certo contarono parecchi feriti. Assicurata la vittoria, Calvi ritornava a Pieve dove urgenti bisogni reclamavano la sua presenza, lasciando alla custodia del Passo, come suo luogotenente con 200 uomini circa, Cadorin; il quale il giorno 25 con un drappello de' più arditi s'inoltrava ad una ricognizione dietro il nemico fino in Ampezzo di Carnia; e d'accordo coi Fornezzi guidati dal capo della civica dott. Valentino Marioni, rinforzava le fortificazioni e accresceva il presidio alla destra del fiume con 100 bersaglieri sopraggiunti da Tremonti e Novarons, sotto il comando di Andreuzzi e di Zatti.

Ma già al Comitato pervenivano da ogni parte notizie di nuovi movimenti de' nemici; e i nostri esploratori, alla testa de' quali era l'animoso sacerdote Giambattista Zanetti, riferivano che a S. Candido e a Sesto v'era un movimento straordinario di soldati, che gli Austriaci ritentavano di nuovo i varchi della Carnia, diretti per Sappada, che Stürmer si preparava a marciare da Belluno verso il Cadore, che l'Oltrechiusa era di nuovo minacciata, e minacciato il varco della Forcella d'Antelao. Ciò voleva dire che si andava preparando un attacco generale; e i soccorsi invocati non arrivavano ancora, non doveano mai anzi arrivare; e le munizioni scarseggiavano sempre più, e la fame s'inoltrava a gran passi! Oh quai tristi giorni furono questi per la mia povera

patria! quanti affanni! quante angoscie! quante rappresaglie! Lo spettacolo ridente della natura mal rispondeva allo spettacolo de' cuori; tutti i paesi erano in rivolta e si andavano spogliando di abitanti, de' quali i più giovani e robusti erano alla difesa, il resto a portar in salvo le proprie robe. A tutte l'ore un annunzio d'approssimarsi di nemici, staffette di giorno e di notte; allora nuovi reclutamenti di uomini, allora spedizione d'armati da per tutto ov'era un varco, una posizione minacciata. Ogni altro pensiero, ogni altra occupazione era abbandonata, i campi aspettavano invano il lavoratore, invano attendeva il gregge il suo pastore, non c'era che il pensiero della difesa. E malgrado le strettezze d'ogni maniera in cui si trovava il paese, tutti gli abitanti come un uomo solo ubbidivano ai cenni del Comitato, che faceva miracoli di costanza e d'operosità, e ai cenni di Calvi che era la loro stella polare, il loro idolo, l'incarnazione vorrei dire di quella forza misteriosa che li trascinava in ogni luogo e di quella perseveranza che li facea sempre sperare. Guai a chi avesse parlato di capitolazione! Ricordiamocelo noi giovani, che siamo tanto facili a menar vanto del presente, rammentiamo ch'esso è frutto d'un passato non nostro e che noi potremo bene imitarli i nostri padri, ma superarli giammai. Quell'uno che non sentisse palpitare il cuore d'affetto e di venerazione profonda dinanzi ai loro tenaci propositi, alla loro virtù, alla loro fede ne' supremi istanti della patria, costui sarebbe indegno di portare il loro nome.

E il 28 maggio era giunto! ed a Pra' del Bosco, e a Rivalgo, e alla Chiusa di Venàs, e alla

Forcella d'Antelao, e nella valle dell'Ansiei, e a Montecroce, e a Rindemera, e al Passo della Morte e perfino nelle diserte gole di Scodavacca e Vedorchia da per tutto erano tedeschi. Ventimila bajonette stringevano d'intorno il Cadore come un cerchio di ferro, ma mercè le intrepide disposizioni di Calvi, le sollecite operazioni del Comitato e l'intelligente e volonterosa cooperazione del popolo l'alba del 28 tutti i varchi erano guardati. Nelle valli di Calalzo e dell'Ansiei, a Montecroce, al Passo della Morte, a Scodavacca e Vedorchia il nemico non fece che presentarsi e, trovata resistenza, ritirarsi dopo un primo scambio di fucilate. I punti contemporaneamente e formidabilmente attaccati furono quattro: Pra' del Bosco, Rivalgo, Chiusa di Venàs e Rindemèra.

Prima d'andare innanzi giustizia vuole che qui dica due parole di Zoldo. Anche Zoldo subito dopo la rivoluzione di marzo, radunati per due volte nella chiesa parrocchiale i capi di famiglia, aveva costituito un Comitato per l'amministrazione interna e per la difesa, e fino dai primi di maggio, memore degli antichi legami che lo stringevano al Cadore, a mezzo d'una rappresentanza del Comitato medesimo, composta de' cittadini Pellegrino Pellegrini, Angelo Pra - Baldi e Giuseppe Favretti, abboccatasi con una rappresentanza cadorina e con Calvi a Longarone, avea stabilito col Cadore un patto di solidarietà e un comune sistema di difesa. E questo patto fu da Zoldo generosamente tenuto. Il 3 maggio d'ordine di Calvi una colonna di 200 Zoldani s'era mossa per Selva allo scopo di battere di fianco gli Austriaci in Ampezzo, ma durante la notte era stata ritirata da un ordine dal Cadore per

i patti stipulati tra Ampezzani e Cadorini. D'allora in poi i Zoldani aveano tenuti ben presidiati i passi del Canale che mette a Longarone, e in numero di oltre 500 aveano occupate le posizioni più importanti di Endra, Perera e tutta la destra del Maè, respingendo più volte gli Austriaci che tentavano d'avanzarsi e accorrendo nello stesso tempo in ajuto ai Cadorini a Termine e Rivalgo. Il giorno 25 maggio oltre 2000 Austriaci, mossi per Igne e Podenzoi, aveano tentato un assalto generale dei varchi di Zoldo, e i Zoldani, scarsi d'armi e di munizioni e sopraffatti dal numero, erano stati costretti ad abbandonare la loro prima linea di difesa per occupare le posizioni di Colleghe, Pian Grande, Mezzocanale e la sinistra del Maè. Ma il giorno 26 con meravigliosa intrepidezza aveano respinto a Colleghe e Mezzocanale i reiterati assalti del nemico ingrossato e ritentante la prova, e dopo un brillante combattimento di otto ore, al quale avea preso parte anche un drappello di bravi Agordini e Selvani, lo aveano obbligato a ritirarsi con non piccolo svantaggio di morti e feriti e perdite di armi e di munizioni. De' Zoldani nessuno era rimasto ferito e vi fu un solo morto, Pietro Costantin.

Dopo il 26 i Zoldani non avevano avuto altri attacchi, ma continuarono sempre a tener ben presidiati i loro varchi. Anima di tutto e di tutti, oltre ad alcuni membri del Comitato zoldano, erano stati i sacerdoti Olivo, Marzari e Del Monego.

Ma ai Tedeschi premeva assolutamente aprirsi il varco per la via d'Alemagna e tenersi in comunicazione col Tirolo; e pare non si volessero

decidere ad attaccare Treviso, finchè non avessero vinti i Cadorini, onde non avere alle spalle un nemico ch'essi credevano, o che almeno a giustificazione dell'esser stati battuti tante volte e tanto bene da un pugno di montanari, fingevano di credere forte di 5000 Piemontesi e 2000 Romani. Deliberati dunque di vincere ad ogni costo, raccolsero il giorno 28 tutte le loro forze e incominciarono un attacco generale.

Ricacciati dalle valli di Zoldo, ritentarono la valle del Piave. Il generale Stürmer con circa 5000 uomini, con cannoni e con razzi da Longarone giungeva ad Ospitale circa alle ore 8. Di qui col grosso corpo egli muoveva verso Rivalgo e spediva su per la montagna per una via alpestre una parte de'suoi, perchè avesse ad aprirsi il varco per il monte Dubiea: ma i nostri, prevedendo appunto che quel passo fosse tentato, lo aveano presidiato, e il mattino del 28 un Corpo Franco, guidato da Antonio Coletti fu Taddeo e da Sebastiano Del Favero, era postato al luogo opportuno di Pra' del Bosco, attendendo il nemico. Il quale pian piano e cautamente s'inoltrò verso la nostra posizione armata, ma quando meno se l'aspettava s'incontrò ne' nostri fucilieri, che gli aprirono addosso un vivissimo fuoco e lo scompigliarono, costringendolo a ritirarsi. Ritentarono una e due volte la prova; ma trovata sempre la medesima resistenza, se ne tornarono colà d'ond'erano venuti. Il Coletti in questo fatto die' veramente prova d'un coraggio e d'una bravura non comuni.

Frattanto Stürmer giunto a Rivalgo, diserto di abitanti, avea disposto lungo il monte e sopra il roccioso ciglione del Rio di Rivalgo e fra i

burroni dirimpetto al nostro fortino, una catena di soldati, e fra il caseggiato del villaggio avea collocato alcune batterie di razzi e i cannoni cogli altri uomini, ed egli montato a cavallo e circondato dagli altri ufficiali, si preparava ad attaccare i nostri. Tenevano i Cadorini le medesime posizioni del giorno 8; qualche rinforzo era stato fatto al fortino e in qualche altro punto della linea di difesa; il cannone si trovava alla barricata di Rucorvo, custodito da Calvi e da altri di Pieve. Questa volta furono primi i Tedeschi ad aprire il fuoco. Al primo lanciare de' razzi i nostri, stupiti di quei nuovi attrezzi di guerra, vedendoseli cadere appiedi, incominciarono a temere; ma assicurati dai comandanti non essere da impaurirsi, ed istruiti sul modo di scansarne l'effetto, presero a così dire una specie di confidenza con quei projettili, e ad ogni scoppio rispondevano con un *Viva l'Italia, viva Pio IX.* Questi gridi irritarono i nemici, che misero in opera anche i cannoni contro la barricata di Rucorvo e nuovi razzi incendiarj contro il fortino. Uno di questi appiccò il fuoco al piccolo forte e minacciava di tutto distruggere, con grave scompiglio di quelli che vi si trovavano, ma mercè l'intrepidezza del bravo giovane Enrico Palatini e di altri i quali, presi i tizzoni accesi, gli gettavano giù dalla roccia, il fuoco fu estinto e l'ordine rimesso. Fu per questo fatto che al Palatini si diede il nome di duca di Rivalgo.

Il nostro cannone rispondeva tratto tratto, ma non osando mai il nemico dipartirsi da Rivalgo, di cui erasi fatto come una fortezza, non poterono i nostri prenderlo attivamente di mira. I Tedeschi continuarono la loro spessa,

insistente scarica specialmente contro il nostro fortino fino alla sera, senza però che ai nostri ne venisse danno di sorta. Vista quindi l'inutilità de' loro sforzi, il generale che avea giurato di essere per quel giorno a pranzo a Pieve, comandò la ritirata su Longarone. I nostri accompagnarono i nemici con fischi ed urli, ed essi a sfogo di rabbia partendo incendiarono Rivalgo, quel Rivalgo che pure gli aveva tanto ben riparati dai nostri colpi, e ogni sforzo de' Cadorini accorsi a porvi riparo fu vano. Rivalgo fu distrutto, e ancora oggi esistono le rovine di quell'incendio ad eterno vitupero e monumento infame del vandalismo tedesco.

Anche alla Chiusa di Venàs si pugnò valorosamente. Circa 3000 austriaci erano penetrati per la terza volta nell'Oltrechiusa e per la terza volta con razzi e con cannoni assalsero i nostri, sforzando principalmente Sadorno e il forte della Chiusa; ma lo sforzo fu vano anche qui. Gli Oltrechiusotti, cui aggiungeva risolutezza ed ardire la memoria delle sevizie sofferte, fecero prodigi di valore, tanto che i Tedeschi sulla sera furono costretti a volgere le spalle e a ripassare il confine.

Ma il bello, il brillantissimo fatto successe a Rindemèra. Il giorno 27 quei medesimi tedeschi, che abbiamo lasciato in Enemonso, sospinti dal Passo della Morte, diretti su Sauris, ascendevano il Monte Pura e si trovavano sul piano di Razzo. In quel giorno medesimo, per notizie di tal movimento avute fino dal giorno 26, diciotto uomini del comune di Vigo, per ordine del Comitato erano stati spediti come esploratori ap-

punto a Razzo, e trovatisi quasi di fronte al nemico: I *Tedeschi! i Tedeschi!* si misero a gridare, e nello stesso tempo presero la corsa per venire ad avvisare il paese. Sventuratamente due di loro, Paolo Da Rin - Chiantre e Gio: Battista Ant. Da Sacco-Coronin, che si erano spinti innanzi più degli altri, furono presi e fatti prigionieri. Intanto, avuto l'avviso dell'avanzar del nemico, 22 Auronzani, condotti da Giosafatte Monti dalla valle dell'Ansiei, ove si trovavano ad ispezionare il presidio, ebbero l'ordine dal loro capitano Mistrorigo di recarsi a Losco. Alle ore 10 della sera del 27 passavano per Pelos, Vigo e Laggio, e insieme con altri 28 di Lorenzago, Vigo e Laggio prendevano la Valle. Circa alle quattro del mattino giunsero in cima Losco e di là videro gli Austriaci in cima Roda discendere a uno a uno per un sentiero aperto di mezzo alle nevi, conducendo innanzi i due prigionieri di Vigo. Il luogo non era opportuno per opporre una resistenza, tanto più ch'erano in 50 contro due battaglioni; retrocessero quindi i nostri fino in Selva, ove incontravano un rinforzo d'altri 40 Auronzani venuti dal Passo della Morte, condotti da Vigilio da Vià di Vallesella. Ora mentre i Tedeschi discesi in Antoja si avanzavano placidamente per la valle, come certi di non trovare intoppo, il bravo Monti disponeva i suoi in ordine di battaglia in principio de' prati di Selva: ed ecco circa alle ore 7 spuntano i Tedeschi dal bosco, e i nostri fanno una scarica ed atterrano l'avanguardia nemica. All'inaspettato colpo gli Austriaci restano sorpresi ed aprono anch'essi un vivissimo fuoco di pelottone, e poco dopo si distendono in catena di sopra e di sotto della via

e giungono a sforzare l'ala sinistra de' nostri, che se non sono pronti a sottrarsi avvedutamente, vengono tutti circondati e fatti prigionieri. Fu allora che cadde morto Giambattista Pais-Tarsiglia e fu ferito Giuseppe Da Corte-Zandetina, ambidue d'Auronzo, il qual ultimo poi, dopo d'aversi trascinato per circa 50 passi, costretto a fermarsi, venne raggiunto da quei crudi, che fattone orrendo strazio, il finirono. Già al loro primo giungere in Selva aveano inaugurato il loro scellerato passaggio con un atto di ferocia. Richiesti con importune domande i due prigionieri di Vigo, che si conducevano seco, sulla qualità delle armi cadorine e della resistenza che avrebbero incontrata, uno di loro, Paolo Da Rin Chiantre, aveva risposto non esser altro che fucili da caccia d'uccelli, per cui quando sentirono i primi colpi di stutzen de' nostri, fecero inginocchiare il povero Paolo, gli bendarono gli occhi e con una salva di palle lo stesero morto e traforato sulla via a vista del desolato compagno, cui fu più duro in quel momento l'essere lasciato in vita che l'essere ucciso.

Chi da Laggio prende la via che conduce alle montagne di Losco, di Campo, di Razzo e quindi a Sauris o alla Carnia, attraversa una lunga vallata, estendentesi da Monderòn ad Antoja, che gli abitanti del luogo chiamano la *Valle.* A destra e a sinistra la fiancheggiano due catene di alte montagne; in fondo scorre il torrente Piova e a destra di esso, quasi in direzione parallela, passa la strada, la quale quasi alla metà della valle, alle falde di Cergolòn, fa una gran curva a cagione d'un'apertura del monte e vi scorre precipitoso nel Piova dalle roccie di Starezza

un piccolo ruscello. È questo il Rindemèra, che dà nome al luogo, e sulla sponda destra di esso ruscello sopra un ripido ciglione si fermano i nostri ad attendere il nemico. Ad accrescere il loro piccolo numero trovano quivi giunto un altro piccolo rinforzo di uomini di Lorenzago, Vigo, Laggio, Pelòs condotti dal capitano della civica Giuseppe fu Giambattista Da Sacco e dagli ajutanti Baldassare Pilotti di Vigo e Giovanni De Podestà, e da un rinforzo maggiore di uomini di Lozzo tolti quella mattina a Venàs, condotti dall'animoso sacerdote Giambattista Zanetti; e trovano pure accorso un gran numero di gente de' vicini villaggi con lancie, con spiedi, con mannaje a preparar fortini, mentre le alture circostanti brulicano di donne, di vecchi e di fanciulli avidi di veder l'esito. I Tedeschi, fattisi aspettare alcun poco, spuntano attraverso il bosco ne' prati di rincontro, facendo pompa delle loro mille bajonette sfolgoranti ai raggi del bel sole di maggio, e prendono posizione lungo la sponda sinistra del ruscello, il maggior numero intorno ad un fienile. Sono ottanta i nostri fucili contro mille. S'apre il fuoco d'ambe le parti e s'impegna vivissima la lotta. La valle rintrona dello strepito delle palle e delle grida de' combattenti. Le posizioni boscate de' nostri sono tempestate da ogni parte, e il nemico con mille evoluzioni va e ritorna, gira e rigira all'attacco. Con esito incerto ed imponente si arriva a mezzogiorno. Quando si vede elevarsi dal fienile una grossa colonna di fumo e quindi suscitarsi un incendio e un affannoso andare e venire. Sono i soldati che portano sulle spalle gli uccisi o feriti fratelli e li gettano nel fuoco. Il combattimento ha

un po' di tregua sull'austriaca ecatombe; quando dalle roccie di Rignetto, elevantisi a picco sulle posizioni nemiche, si muove un orribile fracasso e macigni e alberi e travi piombano di repente sopra i Tedeschi a farne di molti orrido strazio. Sono i bravi Comelicani condotti dai fratelli Bettina e dal dott. Paolo Agnoli. Erano partiti dalla valle del Frisòn, ove s'erano postati a tener fronte al nemico nel caso probabilissimo che avesse a penetrare dalla Carnia in Comelico da quella parte. Ora quando videro che esso era invece entrato nella valle del Piova, cessato il bisogno di difendere la valle del Frisòn, s'erano elevati fin sulle vette di Losco, e quando sentirono che nella valle si combatteva, una parte di loro, metà archibugieri, metà lancieri, attraversando il monte sotto le roccie, erano arrivati sopra le posizioni nemiche, e con quella terribile sorpresa aveano portato la confusione e la morte sul nemico e nuovo vigore e incoraggiamento ne' combattenti fratelli. Si rinnova più fiera la pugna fra gli *urrà* disperati del nemico e le grida di gioja de' nostri. I Tedeschi, che si attendevano vittoria certa e che ora si veggono tra due fuochi, colla prospettiva di nuove tempeste di pietre che loro cadano sul capo, fanno sforzi enormi per spingersi innanzi e raddoppiando le scariche, riattaccano una lotta tremenda; ma con non minore ardenza rispondono i nostri, e più d'uno ne stendono anche morto. Così dura il combattimento sino circa alle tre, quando si sente un subitaneo suonar di trombetta e un grido spaventoso di *urra! urra!* I nostri s'accorgono che il nemico è per tentare l'ultima prova disperata e stanno pronti. Difatti circa 20 tedeschi

precipitosamente passano il ruscello e sono in quella di lanciarsi colle bajonette contro i nostri; ma dieci o dodici di questi che tengono il luogo del maggior pericolo, aprono una scarica contro di loro e la metà per lo meno li stendono morti. Gli altri precipitano indietro; il terrore si è già impossessato del nemico e a lui più non resta che nascondere entro le fiamme distruggitrici del fienile le vergognose sue perdite. Dicesi restasse ferito anche il loro capitano e che ancora vivo sia stato portato nel fuoco. Infelice! Forse ne' sonni della notte antecedente aveva veduto il Cadore in un incendio solo, comandato da lui e avea pregustata tutta la voluttà di quella vista. Poco stante si sente battere il tamburo; i nostri credono sia il segnale d'un nuovo attacco, e già parecchi montano l'erta di Starezza per impedire il varco da altre parti; ma invece è il suono della ritirata. Svergognati e sconfitti ricalcano quindi la strada fatta, e dopo due ore giungono alla malga di Losco, ove stanchi si riparano per ritentare forse la valle del Frison. Ma i bravi Comelicani, che li avevano seguiti al di sopra nella loro ritirata, e ai quali venne opportunissimo un rinforzo da Montecroce, arrivati sopra la malga di Losco, li batterono senza tregua per circa un'ora, stendendo morto anche un loro maggiore. Già erano in quella di arrendersi, quando rianimati da un loro ufficiale s'alzarono tutto ad un tratto, si volsero nell'attitudine di fuggenti verso Razzo, ove lasciarono morti due de' feriti a Losco, quindi scesero a Sauris a notte avanzata. Richiesto uno de' loro ufficiali dal deputato di Sauris come la fosse andata, rispose: molto male! molto sangue! (viel schlecht, viel

blut). Ma neanche qui furono lasciati in pace; chè riscossi dall'eco d'una fucilata, che avea riscontro da un ciglione all'altro de' monti circostanti, ne nacque, a detta de' Saurani, tale un parapiglia fra questi loro confratelli di lingua, ma non di fede politica, che presi da spavento ruppero precipitosamente per il canale di Gorto e non si fermarono più che a Villa di Tolmezzo a numerare la decimata falange. Cento dicesi che all'appello non abbiano risposto; noi a Rindemèra ebbimo morto il caporale Tomaso De Florian d'Auronzo, ferito gravemente Antonio Vecellio, pure d'Auronzo, e mortalmente Cipriano Da Ronco-D'Andrea di Vigo. E il povero Giov. Ant. Da Sacco-Coronin, il superstite prigioniero, esposto, come si può credere, a tutti gl'insulti, le villanie, i tormenti e sempre in quella di subire la sorte miseranda del suo compagno, fu costretto a seguirli, come veltro alla catena, insino a Tolmezzo, d'onde fu rimandato malconcio e disperato.

Tale fu l'esito del giorno 28 maggio, giorno tremendo e glorioso, l'ultimo delle cadorine vittorie, ma che tutte le compendia e le illustra; e la sera quando si seppe che da per tutto erano stati fugati i Tedeschi e che da per tutto i Cadorini li avevano vinti, da Pelmo a Peralba risuonò il più bell'inno di gioja e di vittoria che per le selvose valli si fosse mai cantato od udito.

Ma la gioja del giorno 28 durò ben poco. Mancavano notizie, mancavano soccorsi, mancavano viveri e munizioni, e i Tedeschi non avevano certo abbandonato il pensiero d'un'altra terribile prova. Il giorno 29 tentarono le valli di Calalzo, ove il 30 fu spedito con un drappello

Giuseppe Giacomelli, ch'ebbe il comando del presidio di Diassa; ma le minaccie maggiori erano sempre alla parte orientale del Cadore. Difatti si seppe che i Tedeschi, respinti da Rindemèra, dopo una ritirata di due giorni e due notti continue pernottarono a Villa le sere del 30 e 31 maggio e che di qui, rinforzati di due battaglioni del presidio di Palma Nova venuti per Spilimbergo e Preone, ritentavano i varchi per penetrare non si sapeva bene se per Forni, per la valle del Piova o del Frison, o per Sappadà. Povero Cadore! Era spossato, era solo, eppure era ancora forte e costante! Venne tosto presidiata la valle del Frison, venne presidiata la valle d'Antoja, vien presidiato il Passo della Morte. Don. G. Batta Zanetti raccoglieva gente da ogni parte; Calvi volava da un punto all'altro, e dove non era colla persona, era coll'anima. Così era giunto il 2 giugno, e il punto più minacciato era il Passo della Morte: quivi si reclamavano i maggiori rinforzi, e si ordinava di far presto che ogni ritardo poteva essere la rovina del Cadore. E la notte di quel giorno il capitano Calvi, raccolti a Lorenzago quanti più uomini potè, specialmente da Auronzo, Domegge, Lozzo, Vigo, Lorenzago, l'alba del giorno 3 con duecentoventi armati saliva il Mauria diretto al minacciato passo. . . .

Intanto il corpo nemico, diviso in tre colonne, aveva il giorno 2 terribilmente sforzato a destra il Pura, al centro il Corso, a sinistra Priusio a mezzodì di Presis. I Forni stavano adunque per essere presi fra tre fuochi; il Passo della Morte perdeva l'importanza del nome e dinanzi al nemico, che orribilmente ingrossava e stava per irrompere da tutte parti, i nostri erano giunti

all'ultimo grano di polvere e all'ultimo boccone di pane.... I Fornezzi pertanto dichiarano al comandante del Passo, Cadorin, essere inutile ogni resistenza, essere anzi dannosa, perchè si avrebbe certo con essa provocato i Tedeschi a sfogare la loro rabbia prima di tutto contro i villaggi di Forni; quindi cedettero i primi, intimando, più che consigliando, ai nostri di ritirarsi anch'essi; e Cadorin cedette anche lui, e la notte dal 2 al 3 si avviò col suo corpo morto verso il Mauria.... Intanto arrivava Calvi, ma egli arrivava troppo tardi!... Su questo fatale abbandono del Passo giudicherà la storia. Che i Tedeschi dovessero un giorno o l'altro entrare in Cadore ciò è fuor di questione; le cose erano ridotte a tale che il resistere era diventato impossibile. Ma per solo amore della verità dobbiamo dire che i Fornezzi, i quali pur aveano presa una parte così bella alla resistenza del giorno 24 maggio, non fecero forse il giorno 2 giugno quanto doveano e potevano fare, ritirandosi prima che il nemico si fosse nemmeno lasciato vedere, ed è da deplorarsi che i pochi Cadorini rimasti sieno stati costretti anch'essi ad abbandonare il Passo senza colpo ferire. Se si fosse aspettato ancora poche ore, arrivava Calvi, e non sarebbe forse venuto a patti col nemico e avrebbe risparmiato al Cadore tanti guai, e ad ogni modo non avrebbe ceduto che dinanzi al fuoco e le bajonette austriache. Fatto è che solo quando fu libero il Passo della Morte i Tedeschi entrarono sicuri anche da altre parti. Calvi s'era spinto innanzi co' suoi fino a Forni di Sopra, ma il passo fatale era stato varcato fino dalla mattina del 3; i Tedeschi erano già

a Forni di Sotto. Sul campanile di Forni di Sopra sventolava bandiera bianca. Non restava adunque altro partito che quello di ritirarsi. Ma a Calvi doleva di cedere senza fare ancora qualche tentativo; collocatosi coi suoi in Cima Mauria si preparava all'ultimo atto dell'eroica ma ormai insostenibile resistenza, chiedendo urgentemente da ogni parte uomini e munizioni. Ma il Comitato non aveva che pochi pani e poche libbre di polvere da spedire e ci volevano altro che uomini a far fronte, in luogo che non offriva nessuna opportunità per la difesa, ai Tedeschi, i quali da Forni di Sopra il giorno 4 si spingeano innanzi, e dilatatisi per l'aperto luogo, si divideano in tre colonne; l'una s'inerpicava pei greppi e sabbioni che menano in Val di Toro verso Domegge, l'altra per Daulei saliva i prati di Stabbre e la terza per il centro affrontava il Mauria, aprendo il fuoco su tutta la lunga linea e sforzando principalmente il centro. Era impossibile il resistere più oltre: Calvi o doveva ritirarsi o restar preso nel mezzo. Montato sul bianco cavallo, insieme co' suoi, partì verso Lorenzago, davanti al nemico che da ogni parte irrompeva. A mezzogiorno i Tedeschi erano in Cimamauria e segnavano il loro passaggio coll'incendio de' fienili. Quelli che aveano preso la via di Val di Toro giungevano circa alle quattro pomeridiane di fronte a Domegge, un'altra parte per Pezzopiano e Zumelle entrava nella valle del Piova, fiutando ancora le traccie del sangue fraterno, lasciate e Rindemèra; la terza e più numerosa, valicato il Mauria, s'avviava verso Lorenzago. I poveri abitanti erano tutti in iscompiglio per i monti e per i boschi attendendo di vedere da

un momento all'altro in fiamme i loro villaggi. Due povere donne di Lorenzago madre e figlia, sorprese nella fuga, venivano barbaramente uccise. Oh! giorno doloroso che fu il 4 giugno! — Calvi giunto a Pelos, chiedeva al Comitato se dovesse far tagliare il ponte, e Coletti, che dal Mauria era ritornato a Pieve la sera del 3, veniva di nuovo a Lozzo a riferire al capitano essere inutile quel taglio, giacchè il nemico si dirigeva a Pieve da altra parte. Povero Calvi! qual cruccio deve aver provato allora la generosa anima sua! Con che cuore si sarà presentato alla popolazione affollata lungo la strada, sapendo che tutto era perduto! Ma il buono e generoso popolo cadorino che aveva veduto il suo giovine capitano sempre davanti e aveva la coscienza che se gli Austriaci ritornavano in Cadore non era certo perchè i Cadorini non avessero fatto il loro dovere, ma per la forza inevitabile degli avvenimenti, lungo tutto il viaggio da Lozzo a Pieve acclamava al suo eroe e a Coletti e ai capi tutti del Comitato, come nei giorni de' trionfi, e forte del suo diritto, della santità di quella causa per la quale aveva tanto lottato e tanto sofferto, sperava ancora nella libertà dell'Italia e nella conseguente sconfitta del superbo e crudele invasore. Ah! le speranze erano vuote. I Tedeschi alle 4 pom. erano a Lorenzago a predare e saccheggiare nel modo più iniquo che la voluttà della vendetta poteva lor suggerire. Dopo una breve resistenza, fatta ancora da' nostri in Costadoro, giungevano anche a Laggio, a Vigo a Pelos e per tutta quella notte e parte del giorno dopo rimanevano in loro balia que' poveri paesi, e se non furono preda d'un saccheggio più brutale e dell'incendio in quei giorni,

già non si deve attribuire a qualche senso d'umanità nei Croati, Carnioli, o Carintiani che fossero, chè non ne avevano, ma al loro sospetto, alla loro paura, alla coscienza di ciò che seppero e sapevano fare i Cadorini. È perciò che le campane li spaventavano ancora, è perciò che volevano ovunque guide e guarentigie, è perciò che giunto a Domegge il generale Tomaselli, che conduceva la colonna, invitò il pievano di Pieve a presentarsi da lui e gli promise di rispettare cose e persone, purchè la sua truppa fosse sicura nel suo passaggio. Ma andavano innanzi con tanta circospezione, come se avessero da venire da un momento all'altro fulminati, e al Pievano, a quei pochi che incontravano ne' villaggi, domandavano di frequente dov'erano i Piemontesi, dov'erano i Romani ch'avevano con lor combattuto, e udendo che i Piemontesi e i Romani erano stati i Cadorini, fremevano di rabbia e non sapevano darsi pace che un pugno di montanari male armati li avesse potuti tante volte respingere e fiaccare.

La sera del giorno 4 Calvi dava gli ordini opportuni ai varî presidii di ritirarsi sui monti, sciogliendosi i Corpi Franchi dal giuramento di fedeltà. Coll'annunzio della battaglia di Goito e col nome di Carlo Alberto sul labbro il Comitato cadeva; e la sera del giorno 5 un battaglione del reggimento Krabowscky, uno del reggimento Hohenlohe (carnioli), un terzo del reggimento Provascka (carintiani) e alcune compagnie di Croati giungevano a Pieve, e mettevano a sacco nel modo più nefando tutto il villaggio; la notizia giungeva ancora quel giorno a Belluno e un ufficiale austriaco, entrando superbo in un

caffè e dato del pugno sul tavolo, esclamava: *Abbiamo preso anche il Cadore!*

Il sacrificio della patria era consumato!

III.

Melanconico si nascondeva il sole dietro i gioghi d'Antelao e scendea la notte a coprire pietosa l'immenso lutto del Cadore. Ov'era mai il Cadore del giorno 28? Che triste raffronto! Il patrio vessillo era scomparso, scomparse erano le scolte cittadine, e sui varchi era piantata l'esosa bajonetta dell'Austriaco. Non più per le libere valli risuonava l'inno della vittoria, nè più si vedea l'allegro movimento dei villaggi e il dolce ricambiarsi degli amplessi fraterni. Non essendo più speranza di salute, la gente avea abbandonati i paesi e s'era ritirata sui monti a piangere la patria perduta. Che notte quella del 4 giugno! Ben si potea dire del Cadore come Senofonte di Atene all'anunzio della disfatta d'Egospotami « Quella notte nessuno dormì!» Quella notte anche Calvi, su cui pesava la taglia di 10,000 fiorini, partiva dal Cadore, ov'era inutile ormai la sua presenza, coll'angoscia nell'anima, ma volgendo in mente il pensiero di tornarvi. Povero Calvi! In compagnia de'suoi fidi Luigi e Massimo Coletti, Gio. Batt. Cadorin, Cristoforo Vecellio, per vie ignote penetrava nelle montagne di Cimolais, quindi dopo lungo errare giungeva a San Fior alla villa di Cadorin e di là ad Oderzo. Quivi la compagnia si divideva. Calvi e il suo commilitone Cadorin si diressero per Venezia, ma non potendo passare il cordone nemico, si ritirarono

verso Ceneda e Serravalle e pel Canal di San Boldo passarono a Mel.

Fermatisi quivi parecchi giorni in casa d'una sorella maritata del Cadorin, passarono il Piave, rasentarono Feltre, toccarono Quero e Possagno sempre costeggiando i monti, finchè giunsero a Trebaseleghe. La pianura era piena zeppa di Croati; più volte si trovarono a fronte delle pattuglie austriache ma, deludendo la vigilanza delle scolte, con infiniti rischi si spinsero innanzi. Sull'annottare Calvi giunse a Briana in braccio della madre che accolse commossa l'incolume figlio, ma lo avvertì che in vicinanza stava un corpo di 1000 Croati. Mestamente sorride il figlio Pietro e tranquillandola domandò ristoro per sè e per l'amico Cadorin e vi rimase la notte. Ma la sua vita era in pericolo; dato adunque un amoroso addio alla madre e al fratello Luigi, sempre col fido amico si diresse il domani per Conche, quindi con una barca arrivò a Chioggia, ed ottenuto il passaggio dal presidio veneto, entrò sul far della sera a Venezia. Ciò dovea essere in luglio e nel momento appunto in cui Venezia, dove s'andava riparando l'ultimo anelito della precoce libertà, esordiva i suoi prodigi di valore a Marghera, e mentre sul litorale si andava schierando tutta la potenza dell'Austria. A Marghera egli offriva di nuovo il suo braccio per la patria.

La bandiera della patria, abbassata sui monti, era rialzata bentosto a Venezia dai generosi Alpigiani quivi accorsi da ogni parte, attraversando alla spicciolata le agglomerate schiere tedesche. E appunto dal raccogliersi a Venezia di alcuni Cadorini spuntò fuori il primo germe della le-

gione: *I Cacciatori dell'Alpi*. E ne fu tutto cadorino il pensiero e il primo soffio di vita; e l'idea di creare una compagnia *Cacciatori del Cadore* balenò prima di tutti al cadorino Gio: Antonio Talamini - Minotto, che allora militava nella legione *Bandiera Moro*. Esso manifestò il suo pensiero a quello strenuo propugnatore de' nazionali diritti e operatore indefesso a prò della patria, ch'è Don Natale Talamini, allora Professore ben noto a Venezia e che sedette poi, come deputato, nella Veneta Assemblea, e questi lo mandò a Marghera da Calvi a sentirne il consiglio. A Marghera trovò Don Gabriele Gregori, il quale, venuto a Venezia per strade ignote in qualità di messo del Comitato di Cadore per dare e ricevere notizie, avea dovuto poi fermarsi come si fermò cappellano del forte. Anch'esso lodò il bel progetto del Talamini - Minotto, lo incoraggiò ad attuarlo, e fu lui che lo presentò per la prima volta a Calvi, il quale approvò tutto e gli diede lettera per il Ministro della guerra. Con tale incoraggiamento ed appoggio il Talamini fece uno studio e in compagnia di Don Natale lo espose al ministro Cavedalis che pure lo lodò e lo approvò. Ma mancava il denaro; e a questo provide nel suo ardente amor patrio il Professore col battere di porta in porta dai Cadorini stanziati a Venezia, e col mettere a prò la sua scarsa economia. Così dal detto Talamini-Minotto e da Antonio Leis, pure nato in Cadore, si costituì il primo nucleo di quella legione, che con un nome più generico fu poi dal Talamini-Minotto chiamata dei *Cacciatori dell'Alpi*; s'aprì l'arruolamento e vi concorsero in gran numero Cadorini, Agordini, Zoldani, Bellunesi; si adottò

il piano più dettagliato dell'Ing. Ant. Costa di Loreo; si propose comandante e come primo organizzatore Osvaldo Vecellio-None e ai 9 dicembre 1848, mercè i buoni officii di Calvi e le amorose cure di Don Natale, (il quale rimase poi sempre valente protettore della legione, il quale anzi ne ha il merito principale), si ottenne il decreto che ne autorizzava la formazione. In appresso al corpo formantesi si aggiunsero dal Governo i Veneti dello Zambeccari, e formatasi quindi una legione completa, ne assunse il comando Calvi medesimo, che si trovò così un'altra volta a Venezia in mezzo a' suoi prodi Alpigiani. Coi legionari dell'Alpi si distinse agli avamposti di Brondolo, ove prese parte a tre sortite, e per oltre un mese al Ponte nel mentre da per tutto d'intorno l'eroica Venezia sbalordiva l'Europa, ferma a contemplarla nella singolare sua ammirabile lotta. (*)

IV.

Siamo al 24 agosto 1849: Venezia è immersa nel lutto è nell'abbattimento. Quattordici mesi d'assedio, ventiquattro giorni d'incessante bombardamento, la fame, il colera l'hanno prostrata.

*) Degli officiali cadorini che facevano parte della legione: **Cacciatori dell'Alpi,** oltre i ricordati Osvaldo Vecellio-None d'Auronzo, capitano effettivo e f. f. di maggiore, Gio: Antonio Talamini-Minotto di Vodo, primo tenente, e G. Antonio Leis, tenente (ora avvocato), mi è dolce il ricordare il primo tenente Taddeo Perrucchi di Pieve, il primo tenente quartier mastro Scipione Vecellio di Pieve, il tenente Giuseppe Colle di Venas e il cappellano Don Ignazio Colle. D'Agordo v'era un Della Lucia; di Belluno il primo tenente G. Luigi dott Sammartini, il capitano Co: Marcello Miari, il capitano Barattini, il primo tenente Luigi Matscheg, il pri-

Non ha più forza, non ha più vita, domani rivedrà l'Austriaco. In quel giorno Calvi, dato un bacio in piazza S. Marco a'suoi cari ufficiali, dato un addio a Venezia, il santuario delle sue glorie e de'suoi affetti, portatosi a bordo d'un bastimento inglese, batteva l'aspro sentier dell'esilio. Dapprima esulava a Patrasso in Grecia, e di là dopo pochi mesi riparava a Torino. Nel tempo, che scorse dalla sua partenza da Venezia al 1851, tenne coll'ex primo tenente de' Cacciatori dell'Alpi G. Antonio Talamini-Minottò intima relazione, la quale oltrechè esser d'affetto e di stima personale, tendeva a tener viva la sacra fiamma della libertà e a rannodare le fila per una insurrezione nel Veneto a tempo opportuno. Il Talamini-Minotto, il quale scambiava con Calvi progetti e corrispondenze, era adunque costituito a Venezia centro dell'insurrezione. Così l'andò fino al 1851. Una sera di quest'anno il Talamini-Minotto chiamò a stretto convegno i fidi amici Arnaldo Fusinato, Gio.Antonio Leis e Antonio Costa, coi quali era in continui ed intimi rapporti, e loro mostrò e lesse una lettera che gli avea di recente mandata Calvi da Torino. La lettera conteneva il piano d'un'insurrezione militare nel Veneto, e fra i molti dettagli Calvi ordinava al Talamini che in compagnia dell'ex maggiore Osvaldo Vecellio-None, del Capitano Antonio Costa di Loreo, de' primi tenenti fratelli Fusinato, del Tenente Antonio Leis

mo tenente e comandante di compagnia Mauro Cappellari, il tenente Angelo Sommavilla, il medico Rizzi Federico, il Cappellano superiore D Bastiano Barozzi; di Feltre Carlo Co: Zanetelli, senza dire di tanti altri, che non ricordiamo al momento, e che offersero sè stessi con meravigliosa abnegazione.

e di Giuseppe L. Sammartini e d'altri riorganizzasse gli sparsi avanzi dei Cacciatori dell'Alpi e degli altri commilitoni, si gettasse sui monti del Bellunese e del Cadorino, ingrossasse il corpo, estendesse la sollevazione, combattesse, se veniva attaccato, ma evitasse possibilmente lo scontro fino alla sua venuta, che sarebbe stata vicina e con elementi da vincere lo straniero. Aperta fra i quattro convenuti viva discussione sul contenuto della lettera e sull'opportunità o meno di eseguire quanto prescriveva, si venne ad ammirare la generosa e deliberata volontà di Calvi, ma, attese le gravi condizioni del tempo e la formidabile potenza dell'Austria, si ritenne per allora quella non essere più che una nobile follia; per cui gli amici costrinsero il Talamini ad abbruciare la lettera e a rompere pel momento ogni comunicazione con Calvi. Così fu. Ma poco dopo Calvi scriveva di nuovo al medesimo Talamini, ripetendo le medesime istruzioni sull'ideata insurrezione militare. E quella lettera, intercettata dalla polizia, pervenne nelle mani del Sig. Luigi Antolini, allora Ispettore generale delle guardie di P. S. in Venezia, nel momento appunto ch'egli teneva il notturno servizio presso il Direttore generale. Riconoscente dell'educazione data a' suoi figli da Don Natale Talamini (allora rinchiuso nelle carceri di San Severo), l'Antolini chiamò di notte tempo il fratello di costui, il notajo Bartolommeo, e gli chiese se conoscesse un Talamini-Minotto. Avendo il notajo risposto che sì, gli diede a leggere la lettera che veniva da Calvi. Spaventatoil notajo per il pericolo di tanti amici, tanto pregò l'Antolini, che questi gettò in sua presenza

la lettera alle fiamme. Onore al generoso Antolini! Guai se quella lettera fosse stata prodotta alla superiore Polizia! n'andava della vita del Talamini e di altri compagni. Tanto aveano potuto il nome di Don Natale e le preghiere del fratello Bartolommeo. Colla maggior sollecitudine si cercò allora di avvertir Calvi e tutti quelli ch'erano a cognizione de' suoi progetti, dello stato delle cose, e così finì la corrispondenza di Talamini con Calvi. Ma quest'ultimo non ristette e, vista l'impossibilità di far Venezia centro dell'insurrezione, rivolse lo sguardo a quei monti, ch'aveano già risuonato dell'eco delle sue vittorie, e fe' centro de' moti nazionali Belluno e Cadore. (*)

Esule a Torino si trovava in quel tempo anche l'ottimo patriota Don Bastiano Barozzi. Or a Calvi venne fatto d'incontrarlo, e sapendo per prova quanto potesse fidare nell'animo generoso del sacerdote, a lui comunicò il suo progetto, e lui richiese d'ajuto. Barozzi lodò il disegno del giovine ardente, ne corresse i contorni, e si mostrò pronto ad assecondarlo in tutto. E quando da Torino ritornò alla solitudine della sua cura presso Belluno e, mercè l'ardentissimo affetto che gli portavano i suoi parrocchiani, potè essere

(*) L'importanza strategica del Cadore non fu dimenticata dappoi, nè sconosciuto lo spirito patriotico degli Alpigiani; e quando Cavour e La Farina, nel 1858 inviarono nel Veneto il colonnello Conti a organizzare i Comitati e preparare il terreno per gli avvenimenti che dovevano succedere, rivolsero l'occhio anche al Cadore, e nel 1859, come risulta da documenti anche ufficiali, lo stesso G. Antonio Talamini-Minotto, che fu de' primi e più attivi cooperatori al Conti, fu investito di missione militare che doveva essere compita in Cadore, se la pace di Villafranca non avesse arrestati gli eserciti in riva all'Adige.

tollerato dalla polizia tedesca, egli si diede a tutt'uomo a tracciar le fila dell'insurrezione secondo i piani di Calvi, giovandosi degli antichi e fidati amici, e di spesso tenendolo informato dello stato delle cose. Ma il povero Pietro in Piemonte con l'acre dolore dell'esilio incominciò a sentire nell'anima intollerabile il peso delle passate sventure e degl'indugi presenti. Ogni ora che fuggiva gli sembrava frodata al sacrosanto diritto della riscossa. Quindi preparato ad ogni più ardito consiglio, di null'altro temeva che di veder sepolta per sempre sotto l'incubo delle eterne prudenze, la fede nella libertà e nella risurrezione d'Italia.

Perciò fin da quel tempo egli ebbe voce di attive ingerenze nelle trame del partito d'azione, e dopo i falliti moti di Milano del 6 febbrajo 1853 era costretto ad abbandonare il Piemonte e riparare nella Svizzera. Di qui s'intese qualche volta con Barozzi ora con lettere, ora con messi; e una volta fe' sapere da Coira che sarebbe venuto nella provincia di Belluno e nel Cadore, dandogli all'uopo delle incombenze da eseguire. Barozzi gli scrisse che il tempo non gli pareva ancor favorevole, che perciò tardasse la sua venuta. Ma il messaggio gli giunse tardi.

V.

Era la sera del 17 settembre 1853.

Il giorno se ne andava, e l'aere bruno toglieva dalle fatiche la gente. Spirava un'aria secca e fredda, e la luna illuminava di un fulgente raggio i gioghi del Tonale e si andava riflettendo

sulle ghiacciaje di Martello e nell'amena valle del Noce. In quest'ora uno sconosciuto giungeva ansioso e meditabondo con altri compagni nel villaggio di Cogolo e vi si fermava ad un'osteria. Lo sconosciuto era Pietro Fortunato Calvi. Quel subitaneo e triste tramutare d'esilii, i nuovi disagi sofferti ed i segreti affanni aggiunsero esca alle febbrili impazienze del patriota e agli ardenti propositi del cospiratore. Prima per tanto che gli giungesse il messo di Barozzi, in compagnia di Oreste Fontana da Iseo, di Luigi Morati di Castiglione delle Stiviere, di Roberto Macini di Padova, di Francesco Chinelli di Lonato, tragittato lo Stelvio ed entrato in Val di Bormio in Lombardia, passava in Val di Sole in Tirolo. Il suo passo era rivolto verso il Cadore. Come Commissario organizzatore e condottiero supremo delle bande armate, che nel Cadore, a Belluno e nel Friuli doveano iniziare la rivolta, egli veniva risoluto di rinnovare in quelle balze inaccessibili, in mezzo a' suoi compagni di guerra il duello a morte contro il tedesco. Ancora un giorno, e poi era di nuovo in Cadore, su quei monti ai quali avea giurato di tornare, tra quei popoli che lo avrebbero riconosciuto e seguito. Ah! invano l'attese il Cadore, invano Belluno, invano l'attesero i suoi fidi, che sapeano prossima la sua venuta. Ei fu spiato e tradito! e il traditore pare sia stato un oste di Verona. La gendarmeria austriaca lo sorprese nell'osteria e lo arrestò cogli amici. Messo in ferri, fu tradotto e processato prima a Trento, poi ad Innspruk e di qui, dopo un viaggio d'insulti, d'ignominie e di tormenti, condotto nel castello di Mantova. Quasi nello stesso tempo a Belluno,

ancora ignaro di ciò che fosse successo, la polizia Austriaca allungò le mani sopra molti fidi di Calvi. Molti furono allora segnati come sospetti, parecchi anche incarcerati e fra questi la notte del 21 settembre, quattro giorni dopo l'arresto di Calvi, anche l'ottimo Barozzi. Condotto egli pure a Mantova, non potè vedere l'amico mai; una sola volta, e parecchi mesi dopo, potè recarsi alla porta della sua prigione e dirgli una parola, che a Calvi nulla valse, a Barozzi salvò la vita. (*)

VI

Angelo confortatore ai detenuti e condannati politici di Mantova era allora un sacerdote veramente degno di tal nome, apostolo vero del Vangelo e della patria; uno di quei nomi su cui l'animo si ferma con dolce senso di compiacenza e per cui senti destarti in petto un'anticipata gratitudine e venerazione. Questo sacerdote era Luigi Martini, vivente, arciprete e parroco della cattedrale di Mantova. Fu lui quel pio, che confortò negli orrori del camerotto l'animo esulcerato degli undici del processo di Mantova, fu lui che li assistette negli ultimi istanti, e che, dopo d'averli fatto sperare nella giustizia di Dio, perchè in quella degli uomini non c'era allor da sperare, li vide penzolar dalle forche nella mesta valle di Belfiore. E quella storia di dolori, di tristizie,

(*) Quanto ho narrato delle corrispondenze di Talamini Minotto con Calvi, riguardo all'ideata insurrezione militare nel Veneto, s'appoggia a documenti degni per ogni modo di fede.

di mirabile generosità, d'una sovrumana virtù patria e cristiana; il racconto di quel crudo macello di carne umana, noi lo abbiamo veduto esteso da lui colla pacatezza del Martire di Spielbergo, coll'affetto d'un cittadino intemerato, colla carità d'un discepolo di Cristo in quel commoventissimo libro, che si chiama: *Il Confortatorio di Mantova.*—Ah! è pur vero che patria e religione son tutta una cosa! È pur vero che il bene e la virtù non sono un sogno quaggiù, quando ci ê dato di trovare anime così generose! — In quel libro sono narrati anche gli ultimi momenti di Pietro Fortunato Calvi. Io vorrei poter trascrivere tutto quello che quell'ottimo sacerdote scrisse di lui, ma ciò sarebbe fuori dei limiti di questa memoria. Solo spigolerò quà e là, dal veridico racconto, quanto mi basta per mostrare come grande fu Calvi nella morte, anzi come di qui incomincia la sua vera grandezza.

« Dopo alcuni mesi, così scrive Martini, che Pietro stava imprigionato nel castello di S. Giorgio, il Signor Ispettore (certo Casati) mi condusse a visitarlo, notificandomi che poteva fermarmi a mio beneplacito e che avrei trovato un uomo colto, educatissimo, generoso e col quale si passavano bene le ore. Pietro aveva qualche notizia sul conto mio. Il perchè quando passai nella segreta e il signor Ispettore disse:—ecco Don Martini; Pietro rispose: — Oh bene, bravo Casati, mi avete fatto piacere, vedo volentieri Don Martini, del quale mi avete qualche volta parlato. Sono lieto d'impararla a conoscere anche di persona. —»

« — Il piacere è tutto mio, signor Calvi, (risponde Don Martini) perchè colle persone buone

e brave io mi trattengo volentieri, come se con fratelli o maestri. — »

Così s'introdusse il primo colloquio fra Don Martini e Calvi, e fin da quel giorno nacque tra loro un grande affetto, una grande simpatia, per cui si poteva dire che uno era innamorato a vicenda della franchezza e generosità dell'altro. Tratto tratto Martini lo visitava, e passavano insieme delle belle ore discutendo e ragionando su varie cose. Il generoso giovine proponeva al buon prete de' dubbi, e questi ragionevolmente glieli scioglieva; si trovavano pel momento anche discordi; ma Calvi, che nelle questioni non si inalberava mai, « perchè quanto era generoso di sentimento, altrettanto era mansueto di cuore, » convinto, finiva coll'accondiscendere.

Così erano passati più di venti mesi.

Il processo era stato chiuso e, durante esso, Pietro avea sempre mantenuto il carattere di uomo sincero e franco; non avea mentito e non avea imprudentemente rivelato nomi. I suoi giudici medesimi stupirono di tanta inflessibile dignità, e forse si sentirono da meno della lor vittima. Anche a Vienna s'era guadagnata stima e simpatia presso tutti quelli ch'ebbero ad esaminare la causa, e tutti avrebbero desiderato, se avesse voluto abbassarsi, salvarlo. Ma egli non impallidì, non esitò, non retrocesse mai e in mezzo agli orrori della segreta, nella lontananza de' cari suoi, nell'incertezza d'una fine, che dovea essere però dolorosa, nelle distrette e nei terrori dell'anima, combattuta fra la vicenda assidua di lusinghe, di minaccie e perfidie, nella serie di tante amarezze e disinganni egli si mantenne sempre eguale

a sè stesso e ne uscì vincitore e grande, e Martini era stato come il messo da Dio a confortarlo.

VII

Pietro Fortunato Calvi è dannato a morte!

Ecco la sentenza ch'egli fu chiamato a sentire il 1. luglio 1855 dinanzi alla Corte speciale di Giustizia. Benchè la pena gli riescisse inaspettata, pure ci attesta Don Martini che, durante la lettura, egli rimase immobile della persona ed attentissimo dell'anima, non già « col cinismo del vanitoso, ma colla calma dell'uomo savio e coscienzioso »: e quando si finì di leggere, di due sigari che recava con sè, presentò uno al suo giudice con volto lieto ed amichevole, e perchè il giudice sbalordito e commosso se ne schermiva, Pietro gli disse pacatamente: — « Come? Vuol ella rifiutare di far piacere ad un morente? Questo dono è una prova, ch'io non serbo a lei nessun astio o rancore, e ch'io desidero morire in pace con lei. » — Chiesto se volea ricorrere per la grazia sovrana, rifiutò, ed allora, nonpotendo protrarsi la esecuzione della sentenza, gli fu data libera la scelta d'un prete per il confortatorio. — « Mi sia conceduto il mio D. Martini e non cerco altro » — disse, ed uscì dalla sala.

Ritornato alla sua segretà, Pietro scrisse alla famiglia, indi volle vedere alcuni suoi amici e pacato e tranquillo si trattenne con loro un poco, pòi congedatili amorosamente, raccolto in sè stesso, pensò al padre, ai fratelli, alla madre, alla madre principalmente e pianse. — Povero Calvi! all'idea del dolore immenso che avrebbe provato la madre

all'annunzio della sorte del suo Pietro, di qual'angoscia mortale dev'essere stata oppressa l'esulcerata anima tua! Ma il pensiero di non aver mentito neppure in faccia ad una forca t'infondeva lo spirito e il coraggio dell'uomo grande. —

« Quando io andai alla segreta di Pietro, narra Don Martini, l'uscio era aperto, guardato da due sentinelle; egli era solo, passeggiava, e vedendomi, venne verso di me col solito suo buon umore, talchè non pareva prigioniero condannato a morte. Io era mesto, e quando lo vidi mi si velarono gli occhi di lagrime. Mi strinse teneramente la mano e due volte mi baciò dicendomi: — « Perchè vuol piangere? . . . . . Senta, mio Don Martini, la sentenza è dura, ma non posso lamentarmene. Incontro rassegnato la morte . . . . e perciò lasciamo via ogni dispiacere e lamento. Piuttosto, Don Martini, pensi a persuadermi affinchè faccia le cose della religione, le quali si fanno in morte da tutti i cattolici. Le parlo schiettamente: se mi persuade, io faccio tutto; se non mi persuade, non faccio niente. » —

Chi bramasse conoscere per quali vie il messo del Signore giungesse a persuadere l'acuta mente e a intenerire l'anima nobile e non certo superstiziosa, nè vile di Pietro, io lo rimando volentieri al *Confortatorio di Mantova*. A me basti il dire, che dopo i colloqui avuti con Don Martini, quell'*angelico prigioniero*, come egli lo chiama, fu persuaso di tutto e prestò a tutto un ragionevole ossequio. La lettura del vangelo, che il buon sacerdote gli mise in mano, lo ha commosso e lo ha spontaneamente fatto fare tutte le pratiche di religione; e quando svanì in lui ogni dubbio, egli pensò alla morte con calma;

e la certezza d'una vita futura, ove la sua causa sarebbe stata ben altrimenti trattata, che non lo fu dalla Corte speciale di Giustizia, non lo fe' badare nemmeno a quel tremendo strumento di morte, che si chiama il laccio e la forca. — Ah! non son fole la croce ed il Vangelo, se Calvi che non si chinò dinanzi alla grazia sovrana, al Vangelo e alla croce si chinò! —

VIII.

Era il quattro luglio 1855. Pietro Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore, l'invitto soldato di Venezia, l'esule severo, il cospiratore indefesso per la indipendenza d'Italia stava per salire sull'irto Golgata italiano. Alle 6 del mattino si trovava con Martini nella segreta. Era vestito con abiti nuovi; avea al collo una cravatta nera e sul volto la rassegnazione. Entrato un secondino, gli levò le manette e gli pose la catena militare, poi uscì. Allora Don Martini s'inginocchiò, seguì l'esempio Calvi, e pregarono insieme. Pochi minuti dopo entrò l'Ispettore Casati e piangendo e baciando Calvi disse: È ora! — Pietro lo ribaciò e rispose: Son pronto; Don Martini, andiamo. » — Al suo partire si sentì un pianto generale; l'Ispettore, la sua famiglia, le guardie, Martini tutti piangevano: Calvi solo era sereno e si volgeva dicendo: addio, miei cari, addio. »

La piazza vicina al Castello rigurgitava di gente; due file di soldati stavano schierati da una parte e dall'altra. Quando Calvi si presentò e incominciò a scendere la scala del Castello

un cupo e lamentoso rumore si suscitò tra la folla costernata. Era il sospiro di tutti confuso in un solo, erano le lagrime, che inumidivano il ciglio a soldati e a cittadini.

Era un bel mattino d'estate. Il cielo, come un purissimo zaffiro, lasciava tutta vedere la magia e l'incanto della natura; da lungi si vedeano le alte cime de'monti confondentisi col cielo, e un placido zeffiro lieve lieve spianava la romantica onda del lago. Era uno di quei mattini, che solo basta a compensar lunghi dolori, che ci fa amare la vita, ci fa abbracciare negli ardenti palpiti del petto il mondo e l'universo. In questo mattino una carrozza traeva pel ponte S. Giorgio, portando il Colonnello P. Fortunato Calvi, che andava alla forca ragionando con Don Martini della bellezza della natura, di Dio, di tutto fuorchè della morte. Tanto era tranquillo! Oltrepassato il ponte e lasciata la strada postale, la carrozza voltando a sinistra batteva un viottolo rasente la campagna e s'arrestava a pochi passi dalla forca.

Smontato Calvi, a braccio con Don Martini fa a piedi un po' di via malagevole. Nella folla e nei soldati succede un momento di silenzio, e mentre egli passa, molti si levano il cappello. Pietro e Martini entrano nel carrè e si fermano. Allora si avvicina il boja per levargli la cravatta e mettergli il capestro, ma Don Martini gli grida: — « ritiratevi per un momento e lasciateci stare. Pietro ha da pregare. » — Alzati gli occhi al cielo, Pietro susurra una prece che gl'insegna Don Martini, quindi si slaccia di sua mano la bella cravatta e l'offre al sacerdote dicendo: « prenda, Don Martini, e se l'abbia per

mia memoria, ch'io mi ricorderò sempre di lei. » A braccio s'avvicinano quindi al patibolo, e Pietro giunto alla scala la guarda e dice rassegnato: — « Nelle vostre mani, raccomando, o mio Dio, l'anima mia! — » e baciato il crocifisso e Don Martini, sale imperturbato due gradini del palco, poi discende di nuovo dicendo: - « oh! don Martini, altri due baci, che sono gli ultimi. A rivederci in Paradiso! » - Quindi risalito il palco, appoggia le spalle alla colonna . . . . « Oh! Pietro, pensate a Dio, gli grida dal basso il desolato sacerdote; vi aspetta in cielo, ripetete : - « nelle vostre mani raccomando lo spirito mio - » Pietro incominciò, ma non finì, perchè fuggitogli sotto i piedi il palco, cadde penzoloni dalla forca, e dopo un lungo penare, dopo un profondo gemitio, e un tremolar di tutte le membra, gli occhi si copersero d'un leggier velo di lagrime e . . . e era morto!

« Se Pietro, conchiude Don Martini, sostenne agonia tormentosa e crudele più d'ogni altro degli uccisi a Belfiore, a me che dovetti agonizzare con lui, quando spirò, vacillarono le gambe s'intorbidarono gli occhi, un freddo gelo mi corse per tutta la persona, sicchè credetti di dare in deliquio, e forse me ne liberò la brama che mi coceva il cuore di pregar pace a quell'anima benedetta . . . « M'inginocchiai quindi a tre passi dalla forca, meco s'inginocchiarono molti altri, e recitate le funebri preghiere, tutti lasciammo libero corso alle lagrime, ai sospiri; perchè Pietro non era più . . . . »

Scavata, per le cure di Casati e di Don Martini, a pochi passi una fossa, vi fu sepolto entro una cassa, co' suoi vestiti e fu segnato il luogo.

Pietro avea 38 anni.

Felice Orsini lo disse « ardito, virtuoso, modesto, di molta istituzione fornito; esperto militare, ottimo figlio di famiglia, di alti e generosi sentimenti, amantissimo dell'Italia per la cui libertà e indipendenza sacrificò quiete e vita.

Anche nei Cadorini vive ancora, lo spero, la cara immagine di lui, che al suono della sua voce simpatica e potente li trascinava da Pelmo a Peralba alla danza guerriera. Ma la pratica, ma lo sviluppo delle sue civili e cristiane virtù nessuno potè meglio constatare di chi pio lo accompagnò al patibolo. Le pagine del Martini sono un continuo elogio di Calvi. Egli ci dice che per la madre aveva come un culto di venerazione, perchè lo avea inamorato fino da piccolo delle virtu patrie e religiose. Nei pericoli della battaglia, nelle privazioni dell'esilio, negli affanni del carcere, la voce della madre gli scendeva al cuore come balsamo ristoratore e gl'infondeva quella lena che non lo fe' mai mancare a sè stesso Oh! madri quanto potete sul cuore de'figli. — Era schietto, leale, sincero, come un fanciullo innocente, che non fa male e che non teme; veritiero senza essere imprudente; maestoso senza affettazione; ma franco, ma cortese; amante delle questioni specialmente politiche e religiose, ma senza alterarsi. Buon parlatore, delle cose avea chiaro il concetto, facile e precisa la parola; ed a tutto poi aggiungeva una tal nobiltà di sentimenti, una tal grazia e cortesia di tratto che non è da stupire se da vivo innamorò tutti, e se morendo lasciò in tutti, e specialmente ne'Mantovani, la meraviglia delle sue virtù e l'increscioso ricordo della sua morte.

IX

Dodici anni dopo nel maggio del 1867 nella val di Belfiore si compieva un mestissimo ufficio. Mantova, deposto il lurido manto del servaggio, correva libera e sciolta a ricercare il luogo dove erano stati gettati i suoi martiri; e scavava tutta d'intorno la terra benedetta e comparivano le sante ossa degli undici, salvate per miracolo dalla dispersione straniera. Mantova, che aveva contati ad uno ad uno gl'immensi loro dolori, ch'era stata contristata dall'orrendo spettacolo della lor morte, or gli elevava sull'altar della patria e li consegnava al lor paese natio, che a braccia aperte ne reclamava la spoglia desiderata.

La sera del 14 maggio, dopochè da un'apposita Commissione venne constatata l'identità degli Undici dinanzi alle rappresentanze municipali della patria dei singoli, la cappella del Battistero di Mantova, velata a lutto, accoglieva le ossa benedette; e il pio Martini, a cui furono affidate, potè ancora una volta conversare cogli spiriti immortali de' suoi santi martiri e potè, a così dire, baciare ancora una volta nella fronte quegli ch'egli chiamava il « mio Pietro». Il giorno 15 nella Cattedrale si compieva il mestissimo rito; celebrava la messa Martini e l'esequie il Vescovo Corti. Finita la pietosa cerimonia, le urne vennero poste sui funebri carri e, dopo d'essere state benedette dal Vescovo, partirono per il natio paese.

Il convoglio funebre che conduceva le ossa di Calvi giungeva la sera del 15 alla Stazione

di Padova, dove una folla di gente applaudiva mesta alle spoglie del martire e dove una melanconica sinfonia cavava le lagrime a tutti. La notte l'urna fu trasportata nella vicina cappella Sinigaglia. Il giorno 16 il funebre convoglio partiva per Briana e Noale. Tutti i villaggi per cui passava erano parati a lutto, le campane faceano sentire i funerei rintocchi, la via era fornita d'archi di mirto e di alloro e le case erano tappezzate di iscrizioni e del nome del martire illustre. Era uno spettacolo di commovente pietà! S'erano raccolte alla scorta tutte le guardie nazionali de' circonvicini paesi; malgrado il malvagio tempo, rigurgitava la gente, e all'apparire del funebre corteo un brivido occupava le membra di tutti, e tutti andavano a gara per baciare lagrimando l'urna benedetta. Alle 6 di sera si giungeva a Briana; e il convoglio passava dinanzi alla casa che il vide nascere. Gli usci e le finestre eran chiusi, — solo una bandiera velata a nero sporgeva dalla finestra di mezzo. — Povera Madre! diecinove anni prima il figlio reduce dalla difesa del Cadore, il tuo Pietro vivo, fiorente di giovinezza e splendido di gloria correva ad abbracciarti per volare di nuovo alla difesa di Venezia. Oggi ti ritorna morto, ma più vivo di prima, vivo di quella vita e di quella gloria che rimarrà immarcescibile nella memoria della patria. Oggi tuo figlio ritorna, proclamato *martire ed eroe*, e dallo splendore che tutto lo investe raggierà anche su te un lampo che ti mostrerà cieca e vecchia veneranda all'Italia come quella alla di cui scuola s'educò il figlio alla grandezza. —

Dinanzi alla chiesetta, ove Pietro a fianco della

madre orò fanciullo, era eretto un padiglione a lutto. Quivi l'attendeva il corteo venuto ad incontrarlo, e di quivi si partì e si giunse alle 7 in Noale. In mezzo alle malinconiche bande, al funebre suono delle campane, alla commozione che appariva sul volto di tutti, i quattro cavalli fecero un giro per la piazza; quindi levato dal carro il cofano contenente le ossa, fu deposto nella chiesa.

Tre colpi di cannone salutarono l'alba del giorno, 17. In quel giorno il paese sorse a fornire la pietosa cerimonia in memoria dell'illustre concittadino. In mezzo alla chiesa de' ss. Felice e Fortunato sorgeva uno splendido feretro parato a gramaglia. Vispe fanciulle ascendeano i gradini e v'appendean corone; sopra stavano l'ossa di Calvi, che certo esultarono in quel momento solenne. Dopo la messa, la voce del sacerdote Menegazzi, che s'alzò ad encomiare l'estinto, strappò le lagrime a tutti e in quelle lagrime ebbe il martire il monumento più splendido che possa onorare la memoria d'un uomo. Finito il discorso, la bara per spontaneo impulso venne portata in trionfo ancora una volta, quindi fu calata dietro il coro della chiesa, in attesa d'un miglior monumento.

Il giorno 8 ottobre 1871, presso quella fossa e su tutta la piazza del Fisco si riversava una folla immensa di popolo. Noale era piena di gente come il 17 giugno 1867; ma le nazionali bandiere non erano più velate a lutto e le bande musicali non accordavano più mesti concenti, ma affettuose sinfonie di pace. Noale celebrava una gran festa. In un canto della piazza del Fisco s'era eretta

una tribuna e qui vennero a collocarsi molte illustri persone. Ad un tratto succedeva un profondo silenzio nella folla stipata. Al togliersi d'un velo ecco comparire la simpatica, la maestosa figura di Calvi; nell'espressione del volto, nel mesto sorriso del labbro, nell'atteggiamento della persona parve proprio lui tornato vivo in mezzo a' suoi, parve sorto in mezzo alla folla per parlarle. Era il monumento che per opera del valente Rinaldi dopo quattro anni gli avea innalzata la patria; era il giorno solenne dell'inaugurazione. Un frenetico applauso risuonò d'ogni intorno; tutte le bande salutarono l'apoteosi dell'illustre, e cessata l'acclamazione, sorgeva dalla tribuna il Sindaco Bonaldi e commosso e commovente tesseva l'elogio di Pietro. Dietro di lui sorsero più altri e con discorsi e con poesie onorarono la sua memoria.

Anche il Cadore in quel giorno (ed era dovere) fu rappresentato nella persona dell'ex tenente de' Cacciatori delle Alpi Giov. Ant. Talamini - Minotto, il quale pure ebbe una parola da rivolgere al simulacro del capitano del Cadore e dell'impavido tenente colonnello della legione de' Cacciatori dell'Alpi, e prometteva che un altro monumento gli sarebbe stato eretto anche in Cadore; e il monumento è finalmente eretto.

Consiste in una piramide di pietre di Castellavazzo che porta nel centro il busto in marmo dell'eroe, bellissimo giovane, dall'occhio vivo, dalla bocca aperta come volesse parlare e in atteggiamento d'imperturbata movenza. Nella parte superiore fanno corona al medaglione gli stemmi (pure in marmo di Carrara) di Cadore, Zoldo ed Agordo, tre paesi che nel 1848 strinsero e man-

tennero generosamente un patto di comune difesa. Lo stemma di Cadore è decorato da due fregi in bronzo raffiguranti due rami l'uno d'alloro, l'altro di quercia. Sotto il medaglione è posto un trofeo d'armi (armi cadorine del 48), intrecciato da tre corone, una di quercia, l'altra d'alloro, la terza d'olivo, simboleggianti la forza, l'onore, la pace, e cinto da un nastro portante il bellissimo motto: *Più che l'armi valsero concordia, costanza, fede.* Sui gradini alle due estremità dello zoccolo sono collocati due leoni in pietra d'Istria, a destra il leone alato che stringe fra le zampe con sdegnosa fierezza il libro, come a significare il tenace proposito della resistenza, a sinistra un altro leone colle gambe incrociate che in atto di mestizia appoggia la testa alle lapidi, posate sotto la piramide, le quali portano oltre il nome di 15 morti cadorini, la seguente epigrafe; *A Pietro Fortunato Calvi e ai prodi combattendo con lui per la patria indipendenza nel 1848.*

Il monumento è lavoro dell'illustre Besarel, ed insieme del suo bravo allievo Giambattista De-Lotto di Sanvito. Ad essere sinceri d'uopo è confessare che Calvi e l'epopea del 48 erano degni d'un monumento più grandioso, ma ciò non essendosi potuto fare per la tenuità delle offerte raccolte, è pur da lodare il valente artista che sotto una forma semplice e modesta abbia potuto nascondere un concetto così felice e significante. Certo l'esecuzione del lavoro, o almeno delle parti sostanziali, riuscì finitissima, e la figura di Calvi, chi ben l'estima, è viva e parlante.

E sono pur degni d'altissimo elogio coloro che promossero fino dai primi giorni della nostra libertà

nel 1866 un monumento a Calvi e che con soscrizioni e amorose sollecitazioni cooperarono a far si che il monumento si facesse e completasse, e che riescisse decorosa la festa della sua inaugurazione. Fra essi ricorderò i membri della Commissione Centrale D. Gabriele cav. Gregori Presidente, Massimo cav. Coletti, D. Natale cav. Talamini, Dott. Luigi cav. Coletti, Giuseppe nob. de Zuliani, Dott. Osvaldo cav. Palatini, Giuseppe Vecelli segretario, e i sigg. G. L. Sammartini e Giov: Ant. Talamini Minotto ch'ebbero senza dubbio un merito principale il primo nel raccogliere offerte a Belluno, il secondo e in questo e più che sia nell'energico e patriottico eccitamento ch'esso diede perchè tutto riuscisse a buon fine.

Quale ch'ei sia, il monumento, che nel 14 agosto del 1875 il Cadore inaugura a Calvi e ai prodi caduti con lui, resti a testimoniare ai presenti e ai futuri la concordia, la costanza, la fede de' padri e a perpetuare la pagina più bella che illustra la storia della patria mia.